

ANTE ŠONJE

**L'UBICAZIONE DELLA SEDE
DEL VESCOVO DI CESSA, VINDEMIO**

L'autore è deceduto poco dopo averci consegnato il presente saggio storico per la stampa in questo numero degli ATTI. Profondamente commossi per l'imatura perdita pubblichiamo a pag. 131 il necrologio redatto da Vesna Jurkić-Girardi.

LA REDAZIONE

La problematica relativa all'esistenza della diocesi di Cessa, risalente alla seconda metà del VI secolo, è assai complessa. Perciò il Degrassi, con pieno diritto, sostiene che il discorso su tale argomento è ancor sempre aperto e ben lontano da una sua eventuale conclusione positiva.¹

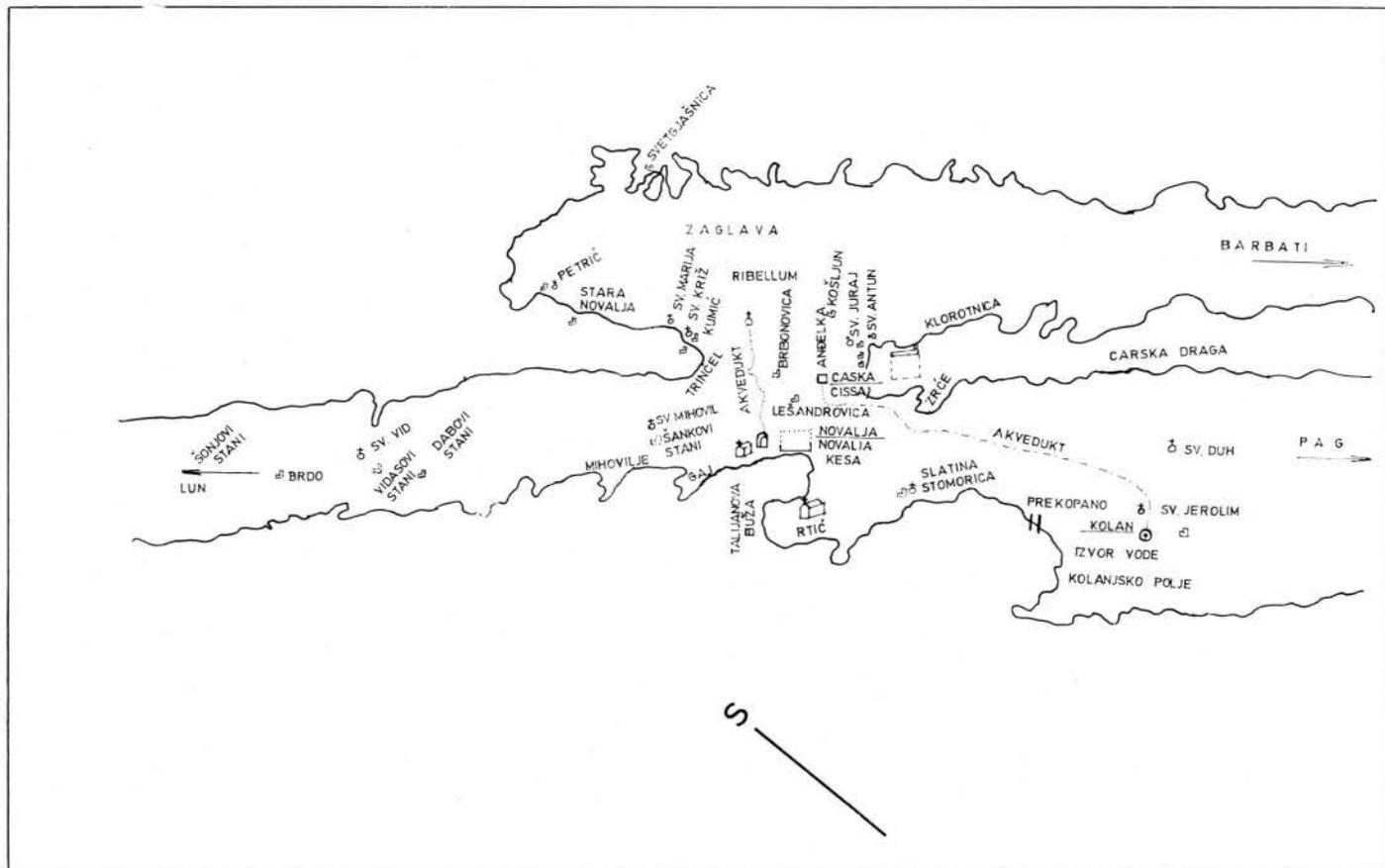
Carlo de Franceschi è l'ultimo storico istriano che se ne sia occupato²; nel suo saggio egli dichiara di voler rifuggire da ogni polemica e pregiudizio, di essersi riproposto come fine l'analisi di ciò che risulta sicuro alla luce dei precedenti studi, di rilevare i dilemmi tuttora presenti e le possibilità del loro superamento.³

Dopo la prima e anche dopo la seconda guerra mondiale non sono state eseguite ricerche sistematicamente programmate su Cissa liburnica e istriana. Perciò gli autori odierni si attengono alle vecchie interpretazioni riguardanti l'isoletta istriana sommersa di Cissa e la sua presunta diocesi. Ci sono pure coloro che ritengono che non si possa affermare nulla di certo in merito all'esistenza sul fondo del mare dei resti del menzionato abitato.

Il presente saggio non si prefigge, come del resto non si prefisse neppure Carlo de Franceschi, di polemizzare ampiamente con gli esperti che si sono occupati della diocesi di Cessa. Si farà riferimento ai punti di vista fino ad ora comparsi in concomitanza con le informazioni più recenti, allo scopo di concorrere all'ulteriore chiarimento di questa problematica. Spetterebbe all'archeologia marina, mediante ricerche sistematiche e con l'impiego di moderne attrezzature da immersione, far luce sull'esistenza controversa di Cissa antica dell'isola di Pago e della Cissa tardoantica sulla costa occidentale dell'Istria.

Quando si accede alla disamina dei problemi connessi con Cissa liburnica e di quella istriana, ricordate da Plinio,⁴ è bene sottolineare che il loro nome, geograficamente rilevante, rappresenta il toponimo della zona, da cui è derivata la denominazione del suo abitato principale. Pertanto si può affermare che non è stato l'abitato centrale a dare il nome alla zona, ma che esso l'ha ricevuto dall'appellativo designante il territorio, sul quale si è poi gradatamente sviluppato.

Lo Županić spiega che il nome di Cissa, risalente all'età del bron-



TAV. I - Carta topografica delle località antiche e tardoantiche di Novalja e dintorni nella parte settentrionale dell'isola di Pago.

zo, al massimo alla prima metà del secondo millennio prima della nuova era, era operante nel periodo anteriore alla venuta degli Indoeuropei sulle coste dell'Adriatico. A giudizio di questo autore, il nome di Cissa non era limitato dal punto di vista spaziale soltanto all'Istria e alla Liburnia; nell'epoca antica esso era diffuso su un territorio che andava dall'Oceano Atlantico al Mar Caspio.⁵

La storia di Plinio riporta questo toponimo in forme graficamente diverse: Cissa istriana⁶ e Gissa liburnica.⁷ Lo Županić non vi rileva alcuna differenza, dato che la radice di questo nome, come è stato notato, proviene dal linguaggio dei Mediterranei preindoeuropei e quindi i Latini erano incerti nella pronuncia di «C», che scrivevano qualche volta C come nell'etrusco «Caiyus», altre volte G come nell'omonimo «Gaiyus».⁸ Per distinguere il toponimo istriano da quello liburnico si segnerà quello liburnico tardoantico Cessa e quello istriano Cissa, come in genere viene riportato dagli storici italiani e jugoslavi, quando si riferiscono alla Cissa istriana.

Se la denominazione antica di Cissa per l'isola di Pago va attribuita ai tratti esteriori del suo suolo, allora è inconfutabile l'interpretazione dello Županić, secondo la quale il nome di quest'isola come tutte le altre denominazioni foneticamente uguali derivano dall'aspetto arido di una nuda petraia.⁹

Mancano completamente notizie sul più lontano passato dell'isola di Pago, ricca di grotte tuttora inesplorate. Tracce di vita, risalenti al tardo neolitico, sono state rinvenute a Metajna (terzo villaggio a sud di Barbati) sotto l'orlo di una trave di pietra, poco distante da una sorgente; qui si trovava una tomba costruita con piastrelle, nella quale giacevano ossa in posizione supina, coperte da uno strato di colore ocra.¹⁰ Senza dubbio l'inizio dell'erezione di numerose costruzioni liburniche, di casupole (ricoveri circolari) e di tumuli, i cui resti sono sparsi per tutta l'isola, è databile all'età del bronzo. Con ogni probabilità appartengono a questo periodo due piccole asce di pietra dura di cui non c'è traccia sull'isola, rinvenute tra le rovine di un cumulo preistorico a occidente delle case «bonapartiane» di Vidas.¹¹ Al medesimo periodo del secondo millennio prima dell'era nuova si potrebbero attribuire pure i resti murari di due casupole, che dovevano originariamente essere per metà interrato; questi ricoveri sotterranei sorvegliavano poco distanti dalla costa nel campo Škovodarica, nell'omonima valletta a occidente dei ruderi preistorici detti Gradac.¹²

Grazie alla conoscenza topografica della parte settentrionale dell'isola e sulla base dei dati forniti dalla letteratura specializzata, del racconto della gente e dei reperti venuti alla luce durante i lavori agricoli, le località archeologiche dell'antichità sono molto meglio conosciute di quelle dell'epoca preistorica (Tav. I). Secondo i dati che in questa sede saranno presentati, esaminando comparativamente i re-

perti del medesimo periodo rinvenuti nelle posizioni, in cui si sarebbero potute trovare la Cissa antica di Plinio e quella presunta tardo-antica dell'Istria, si tenterà di stabilire in modo più preciso il luogo che fu sede del vescovo di Cessa, Vindemio.

Resti dell'architettura antica sono sparsi su un largo tratto dell'attuale Caska presso l'omonimo casale nella parte settentrionale della località di Caska Draga. Le parti conservate dei muri con le fondamenta fanno ritenere che l'architettura antica abbia coperto una superficie che in lunghezza si stendeva dal mare nei pressi di Klopotnica in direzione nord fino ad Anđelka e in larghezza dal colle S. Giorgio in direzione del suolo carsico sino al margine occidentale del campo. Su S. Giorgio sono visibili i ruderi di un'acropoli e alquanto più a sud, su un'altura sassosa un po' più in alto di Klopotnica, quelli della cinta difensiva con torri, esternamente terminanti a punta triangolare. A Kut, poco distante da Klopotnica, si sono conservati i ruderi di un edificio antico (probabilmente di una villa suburbana) con pareti alte oltre 3 m.

Sono soprattutto noti i resti degli antichi edifici dislocati attorno alla chiesetta medievale di S. Antonio, eretta su rovine murarie risalenti all'antichità. A occidente, sulla costa, si trovano i resti di una casa con cisterna; sul muro e sul fondo di quest'ultima sono visibili frammenti di malta idraulica. A nord della chiesetta, nel punto circostante alle case dei fratelli Šime e Jure del fu Ivan Palčić, emergono alcuni strati di pareti di fattura architettonica antica; a occidente, nello strato più profondo del terreno alluvionale, sono sistemati ambienti con arcate e un po' più su i resti di un edificio con ipocausto.¹³ Qui, interrata nella spiaggia, si trova una grande pietra sacrificale dei tempi antichi. A settentrione di questa zona, in direzione della stalla dei menzionati fratelli, si possono scorgere i resti di una casa antica detta Palačina. Sul terreno dissodato, a ovest di essa, detto Gramačina, a notevole profondità, sono stati rinvenuti elementi murari, in uno dei quali era sistemata un'ara antica, fatta costruire da Calpurnia, figlia del console Lucio Pisone, della nota famiglia patrizia proveniente da Roma.¹⁴ Nelle vicinanze, in direzione della stalla precedentemente indicata, si trova pure la pavimentazione di un edificio antico, fatta di raggi ornamentali a forma di spina di pesce. Attorno alla chiesetta di S. Antonio sono state scoperte alcune lastre sepolcrali con epigrafi latine.¹⁵ Un po' più a nord di Palačina, oltre il sentiero che attraversa la vigna del Palčić, sono state ritrovate parti di una lastrina appartenente con ogni probabilità a qualche edificio pubblico.

Quando, venticinque anni fa, si procedette al dissodamento del terreno della casa del Palčić presso Turnje (vecchio posto di avvistamento dei pescatori di tonno), in uno strato dissodato furono scoperti numerosi frammenti di vasi antichi di terracotta; qui fu riportato alla luce parte di un muro, spesso oltre 3-4 m., fatto di materiale frantu-

mato coperto abbondantemente di malta, in cui erano stati murati tubi di ceramica; i suoi lati esterni risultano lavorati con pietre di piccole dimensioni, un po' oblunghe e regolarmente squadrate; il muro non si trovava nella posizione originaria, ma rovesciato verso est nelle immediate vicinanze di Turnje. Questo posto di avvistamento è stato eretto sopra un muro massiccio costruito con la tecnica precedente. Ruderì murari abbattuti giacciono pure sul lato settentrionale, nei pressi di Turnje; provengono da bastioni difensivi del periodo antico, che ancor oggi si possono osservare lungo la costa in direzione di Kut, poco distante da Klopotnica. Nei bastioni si è conservata parte di una nicchia, il cui fianco occidentale è di fattura identica a quella della parte esterna dei muri rinvenuti a sud della casa del Palčić.¹⁶

Nelle immediate vicinanze e parallelamente ai bastioni lungo la costa si trova interrato un canale, che nella sua parte estrema meridionale devia verso ovest e attraversa i muri; qui i resti murari del canale giacciono coperti sul fondo del mare; dalle misurazioni eseguite risulta lungo oltre 60 m.; il suo tronco meridionale, di una ventina di metri, è più alto di quello settentrionale. È stato costruito con pietre squadrate fissate da malta, ha una copertura ad arco ed è rivestito di lastre di terracotta molto simili per spessore e grandezza alle tegole; in esso non è stata riscontrata traccia che induca a pensare ad un acquedotto. Perciò si può arguire che sia stato adibito a galleria collegante le zone poste a occidente dei menzionati ruderi difensivi e una costruzione sconosciuta sorgente sul loro lato nordorientale.

Indubbiamente i bastioni e il canale appartengono all'architettura difensiva; queste fortificazioni si protendevano in direzione ovest sul territorio oggi sommerso dal mare nella Caska Draga.

Resti di muri antichi si trovano sul lato occidentale della presunta sede delle fortificazioni, nei pressi della costa sul terreno detto Bekarija; qui è stata rinvenuta recentemente una lapide sepolcrale con epigrafe eretta dal liberto Marco Aurelio per la moglie Secura. Gli antichi ruderi murari di Bekarija sorgono su un terreno roccioso sopraelevato lungo il litorale; sul fondo marino, immediatamente sottostante, giaceva fino a poco tempo fa, a una profondità di 4 m., un'anfora tenuta unita da malta pietrificata ai resti murari di un edificio antico.

Sulla costa, nel mezzo di Caska Draga, ad ovest di una sorgente (Gušternica), due muri paralleli corrono dalla terra al mare; il tratto che si spinge nel mare risulta notevolmente danneggiato dalla corrosione salina e dall'erosione dei flutti. A giudicare dai reperti dei muri antichi venuti alla luce in seguito alla lavorazione del terreno su questa parte di Caska, quest'ultimi potrebbero riferirsi ad edifici dell'epoca antica disposti lungo la via che si snodava da nord verso sud per raggiungere le costruzioni difensive, che oggi si adagiano sotto la superficie del mare.

A occidente dei muri paralleli si estende un terreno paludoso detto Blato, coperto spesso dall'acqua anche se sopraelevato rispetto al livello del mare. Perciò si può supporre l'esistenza dei resti di una pavimentazione antica, i quali trattengono l'acqua nonostante il suo livello superiore a quello del mare immediatamente adiacente.

La zona descritta di Caska, comprendente i resti di architettura antica, veniva rifornita di acqua potabile, proveniente dalla sorgente sita a ovest del villaggio di Kolan, mediante un acquedotto attraversante un suolo carsico; prima di Caska esso è un po' interrato e scende gradatamente per un ripido pendio verso la campagna, quindi corre lungo il margine occidentale e piega in direzione di Anđelka; qui, in posizione sopraelevata, potrebbe essere stato sistemato un deposito, da cui l'acqua defluisse a soddisfare le necessità pubbliche e private degli alloggi antichi situati nella menzionata zona di Caska (tav. I), nella quale la lavorazione dei campi ha riportato alla luce numerosi reperti di pareti di case antiche, di canali e di tubature in piombo di un acquedotto ramificato.

A oriente della piana di Novalja, sull'altura piramidale di Košljun, sono visibili i resti di una fortificazione poligonale antica con cisterna, fornita di alcuni magazzini. Il terreno sottostante è detto Pergule dai ruderi murari, sui quali si arrampicava la vite, appartenenti con ogni probabilità ad un abitato medioevale.

Dal fianco meridionale di Caska la strada portava a Slatina posta su quello occidentale dell'isola; attorno ai ruderi della chiesetta medioevale di Stomorica (dell'Assunta) esistevano i resti dei bastioni di una piccola fortificazione antica e dei muri, appartenenti alla fattoria di un latifondista (*praedia*), destinata a divenire il centro promotore di un abitato tardoantico. In una parete della chiesetta è murata una spoglia di fattura architettonica tardoantica; da essa proviene una pietra con la lettera E, classicamente stilizzata, di un'epigrafe antica.¹⁷ A Stomorica sorgeva la chiesa paleocristiana di S. Maurizio, frequentemente ricordata dai documenti medievali, che la collocano al confine che divide i possedimenti feudali di Arbe da quelli di Zara sull'isola di Pago. Il Kunkera invece la situa in un piccolo recinto sul lato nord-orientale delle rovine della chiesetta medioevale di Stomorica.¹⁸

La zona archeologica dell'epoca antica più importante dopo quella di Caska è la zona di Novalja; vi si trovano i resti dei bastioni di una fortificazione portuale; il suo lato occidentale era situato sulla costa nel punto in cui oggi si stende il terrapieno della Loggia della località. Nella ripartizione della parte antica dell'attuale Novalja è stato rispettato il piano ortogonale con vie longitudinali e trasversali. Recentemente nella strada che si snoda dalla Loggia attraverso l'abitato è stato scoperto lungo il muro perimetrale settentrionale della Piccola chiesa, il selciato del decumano principale (*Decumanus maximus*) della fortifi-

cazione antica. La denominazione di Navalja attribuita a questa fortificazione portuale perdura nell'attuale Novalja, ovvero Nevalje come il villaggio si chiamava 50 anni fa.¹⁹ Ruderì evidenti di questa fortificazione si sono conservati presso la casa del Palčić nella Loggia,²⁰ mentre il suo angolo nordoccidentale è visibile nella cantina della casa del Šubaš, sita nel settore nordoccidentale della parte vecchia dell'abitato.

Le costruzioni architettoniche antiche, al lato settentrionale della parte vecchia dell'abitato, si protendevano in direzione del punto terminale dell'acquedotto antico, il cosiddetto «buco degli Italiani»; qui vennero rinvenuti resti di muri e di tessere di pavimentazione musiva. Durante l'erezione della casa dello Škunca (Šimer) fu portata alla luce una pila per l'acqua con l'orlo esterno decorato da un profilo di fattura classica. Un po' più a oriente, sempre in circostanze simili, vennero scoperti i resti di una grande fornace fittile, cioè di un'antica officina di tegole, mattoni e anfore. Ruderì di una costruzione antica esistevano poco lontano dalla strada che porta a Novalja vecchia (Stara Novalja) nella località detta Gvozdenica. Certamente i Romani non avevano scavato senza motivo nella roccia questa galleria, a una profondità di oltre 2 m., per portare l'acqua dalla sorgente di Škoplje nella piana di Novalja all'abitato omonimo.²¹ Pertanto si può dedurre che essa non serviva soltanto per la guarnigione della fortificazione portuale, ma anche per le navi ivi dislocate per le esigenze militari, nonché per l'allestimento e la riparazione delle imbarcazioni mercantili che navigavano lungo la costa orientale dell'Adriatico in direzione di Senj (Senia) e di Fiume (Tarsatica).

Nella volta dei tratti rappezzati della galleria esistevano due tegole con il timbro della fabbrica romana di Afaesonia. Uguali timbri sono rilevabili sulle tegole, con le quali sono state restaurate le parti rovinata delle cavità naturali sopra la volta della galleria. Il timbro menzionato, che risale all'età repubblicana o agli inizi dell'impero, e i resti dei particolari architettonici della fortificazione antica²² permettono di asserire che l'arsenale per l'allestimento e la riparazione delle imbarcazioni con la fortificazione portuale, sito nel punto in cui sorge l'odierna Novalja, e la galleria appartengono all'età di Augusto.

Si dice che Novalja sia stata costruita sulle tombe; numerosi avelli della tarda antichità sono stati scoperti sul suo territorio. Dell'esistenza di un vasto abitato tardoantico nella zona di Novalja testimoniano i resti della basilica paleocristiana di Jazo (SS. Giovanni e Paolo della prima metà del I secolo) e una chiesa di Gaj (della fine del IV o degli inizi del V secolo). A Novalja, in un punto circostante l'attuale chiesa della Madonna, nei pressi della Loggia (la Piccola chiesa), si trovano i ruderi della basilica urbana,²³ della quale nel 1974 è stata portata alla luce l'ampia abside con il mosaico pavimentale.²⁴ I reperti dei meravigliosi reliquiari scoperti nel 1971 nel cortile di Vlado Vidas (Bonapar-

te),²⁵ quindi i frammenti della pavimentazione musiva della navata settentrionale, risalente alla prima metà del V secolo, rinvenuti nel 1978, come pure quelli recuperati nel 1979 nel cortile di Ivan Šonje fu Mate, a occidente del luogo in cui si trovavano i reperti dei citati reliquiari, stilisticamente riferibili alla seconda metà del IV secolo, confermano la presenza del vasto complesso edilizio di questa basilica. Si tratta di una grande costruzione; il diametro della sua abside semicircolare era di quasi 14 m.²⁶; lo spazio interno era diviso in tre navate. Probabilmente sul lato occidentale erano situati il narcece e l'atrio con il battistero e su quello meridionale il «martyrium», dove fu ritrovato un piccolo sepolcro con reliquie. A occidente del martyrium poteva essere sistemato il palazzo vescovile con la cancelleria e l'ospizio per accogliere gli infermi e i pellegrini. I resti di questa basilica in parte sono andati distrutti; quelli che rimangono sono stati esplorati scarsamente. Inoltre, a giudicare dai vari reperti casuali, lo strato originario di questa basilica risale alla seconda metà del IV secolo. Nel corso del tempo essa ha subito molti restauri e adattamenti; nella prima metà del VII secolo venne messa fuori uso; sul suo posto durante il basso medioevo dall'VIII all'XI secolo fece la comparsa in Kessa paleocroata un notevole numero di edifici religiosi.

Sul lato orientale di Novalja sono visibili i resti di due chiese ad una navata con absidi semicircolari sporgenti.²⁷ Sul lato settentrionale del villaggio, nella località di Sakatur esistono i ruderi di una chiesa paleocristiana di proporzioni alquanto maggiori, di formato uguale a quello della menzionata chiesetta posta sul fianco orientale; era dedicata a S. Caterina vergine e martire; in suo onore nell'XI secolo venne eretta a Novalja la nuova chiesa parrocchiale.

Probabilmente una fortificazione antica sorgeva nella zona stendentesi sul lato settentrionale di Novalja nei pressi della pozza detta Košlja granača. Questa altura, dominante la vasta distesa del Quarnero, costituisce una posizione eccezionale per la difesa del porto.

Una delle località archeologiche di una certa importanza attribuibili all'architettura antica e tardoantica è quella di Trinčel, sul lato settentrionale della piana di Novalja.²⁸ A sudovest della chiesa di S. Croce, in fondo al mare, a una profondità di 4 m., giacciono i ruderi di muri antichi; altri del medesimo periodo sono sparsi attorno alla citata chiesetta su un terreno sopraelevato più di 5 m. sul livello marino. Qui, nelle vicinanze della località detta Kumić, nel possedimento del defunto Antun Šonje, il dissodamento della vallata effettuato per impiantarvi un vigneto, riportò alla luce una vasta necropoli, che, in base ai reperti del vasellame e alle modalità con cui i defunti venivano deposti in anfore, è attribuibile al IV secolo.

I resti di una chiesetta paleocristiana di pianta cruciforme²⁹ e la citata necropoli confermano l'esistenza di un abitato dell'epoca tardo-

antica, sorto con ogni probabilità nella zona in cui s'ergeva parte di un edificio antico non rovinato nel mare.

Qui è stata rinvenuta una pietra che porta da un lato scolpite figure danneggiate, tipiche della stele sepolcrale, dall'altro la scritta «Domus Antonini»³⁰; è assai interessante, perché testimonia che a Trinčel, nella prima metà del II secolo, esistevano un edificio e un demanio della famiglia imperiale degli Antonini. Il rilievo con figure umane appartiene stilisticamente all'età repubblicana; dunque è stato eseguito certamente prima del periodo augusteo; non rivela tracce stilistiche della scultura classica romana. I Romani non spezzarono questa antica stele funeraria per iscriverci un'epigrafe dedicata alla casa; si può quindi desumere che la lapide sepolcrale romana sia stata distrutta quando i Liburni si ribellarono al loro predominio sull'isola oppure quando i Giapidi attaccarono da terra la loro guarnigione.

A giudicare dalla posizione dei muri antichi sommersi diversa dalla disposizione di quelli della terraferma adiacente, è possibile dedurre che a Trinčel parte delle costruzioni antiche rovinò in mare in seguito a un terremoto. Se essi fossero finiti in mare a causa dell'abbassamento naturale del terreno, certamente si troverebbero sulla costa a un livello uguale ai muri situati sulla terraferma; la loro conservazione è dovuta unicamente al fatto che sono precipitati rapidamente nelle profondità marine, dove le onde non sono riuscite a distruggerli completamente, almeno non la parte interrata o adagiata sulla melma del fondo marino.

Ruderi murari di una costruzione antica giacciono nel mare nei pressi del porto sotto le case di Novalja vecchia; si trovano a una profondità uguale a quella dei muri di Trinčel. Quindi si può arguire che pure essi provengano da un edificio distrutto da un terremoto e precipitato in mare. Un po' più a settentrione, a Petrić, vicino alla chiesetta paleocristiana di S. Pietro,³¹ sono conservati a una notevole altezza i resti delle pareti di un edificio d'abitazione e d'affari, difeso da un muro; su una parete si è mantenuta una finestra semicircolare. La fattura delle pareti erette con pietre squadrate e con un impasto di mattoni grossamente frantumati e di malta, attribuisce questa costruzione all'età tardoantica, molto probabilmente successiva al terremoto che distrusse e fece precipitare in mare i menzionati edifici antichi nella baia sita nelle vicinanze di Novalja vecchia.

Resti di una fortificazione antica si sono conservati sulla nuda pietra di punta Santa Chiara lungo la costa orientale dell'antica Zaglava; essa è situata di fronte a Prizma su una punta della terraferma sottostante al Velebit. Nei pressi di Prizma sono visibili i resti di muri e di tegole appartenenti all'architettura antica, con ogni probabilità di una fortificazione sorgente nelle immediate adiacenze del mare; è stata costruita adeguandosi alla configurazione del suolo conico, quale vedetta con la base sul canale della Morlacca. La malta idrau-

lica della cisterna, i reperti di piastrelle di marmo e del vasellame di «terra nigra et terra sigilata», fanno risalire questa fortificazione a un periodo più antico della dominazione romana sull'isola di Pago; fu eretta quando i Romani consolidavano il proprio potere nella Liburnia.³²

Dai resti dei muri e delle ceramiche si può desumere che edifici antichi d'abitazione e d'affari sorgevano a Lešandrovica fino al limite occidentale della piana di Novalja come pure a Brbonovica a est del Grande ponte in mezzo alla piana di Novalja sul vigneto di Josip Denona fu Petar. A giudicare dai reperti e dai resti conservati, quest'ultimo edificio era assai ampio e sistemato con fasto.

Resti murari di una costruzione antica sono visibili sulla costa meridionale della punta che chiude la piccola baia di Zrće a Caska Draga. La punta e il terreno circostante a Zrće sono cosparsi di numerosi tumuli con tombe liburniche distrutte.

Ruderi architettonici antichi di un edificio d'affari si trovano sul lato settentrionale di un'antichissima pozza a Dabovi stani³³ come pure a Brdo nei pressi dello «Stari bunar» ad ovest della casa del Borović (Jamurine);³⁴ con ogni verosimiglianza si tratta di una taverna sita nel porto di Tovrnele.³⁵ Sulla punta Luna sorgeva una chiesa paleocristiana, sul cui posto è stata eretta in seguito una chiesetta medievale.³⁶ È presumibile che edifici antichi d'abitazione e d'affari siano stati sistemati, a giudicare dalla posizione del suolo e dai frammenti di ceramiche antiche, vicino ai ruderi della chiesetta di S. Vito posta nei Vidasovi stani, e nella baietta di Skovodarica nei Šonjovi stani.

Resti di un palazzo fortificato dell'epoca tardoantica si trovano nel villaggio di Kolan nella località di Rudine, nell'ambito della casa della famiglia Zubović; è un fortilizio con quattro torri circolari agli angoli; sono visibili gli ultimi ruderi di una di esse all'angolo nordorientale, mentre quella dell'angolo nordoccidentale è stata inserita nell'edificio della famiglia precedentemente nominata; delle altre due torri si è perduta ogni traccia. Questa costruzione tardoantica era stata trasformata nel medioevo in castello, che, nello spazio compreso tra il centro e il muro orientale, innalzava un torrione circolare alto 14 m., abbattuto nel 1891. Ai piedi del villaggio sovrastante alla piana di Kolan si trova una sorgente, che riforniva d'acqua mediante un acquedotto Caska antica.³⁷ A occidente, sotto il villaggio, in direzione della sorgente, nella località di Kavrle, sono stati rinvenuti il pavimento, fatto di piastrelline di ceramica, di un edificio antico, vari frammenti di ceramica e alcune tombe.

È presumibile che una costruzione antica sia stata situata nelle vicinanze della chiesetta bassomedievale di S. Gerolamo, nei cui pressi si notano numerosi frammenti di tegole.

A Kolanjsko blato s'ergono due colonne di granito roseo, di cui una a Dobra Slatina, l'altra a Rankovac; la sede di quest'ultima si

trova sul lato occidentale, presso il prato Trević; qui sono stati scoperti vari frammenti di tegole e di anfore.

Nel meridione dell'isola di Pago, senza dubbio l'unico luogo con resti di architettura antica è quello sito sulla costa orientale della baia Stara Poveljana (Pauliniana);³⁸ qui si possono vedere ruderi murari e delle tombe. È presumibile che nel punto in cui sorgeva una villa antica abbia fatto in seguito la sua comparsa un abitato tardoantico.

La denominazione della vecchia città di Pago fa ritenere che nell'età antica qui sia esistito un agglomerato di notevoli proporzioni (*pagus*),³⁹ mentre sul territorio di Košljun, porto di Pago sul lato occidentale dell'isola, si sia innalzata una fortificazione antica. L'antica città di Pago si colloca su una posizione elevata, scelta dalla natura perché divenisse il centro fortificato delle comunità gentilizie della regione allo stesso modo dei castelli liburnici. Perciò lì poteva esistere un «*pagus*» antico, centro amministrativo dei contadini della zona circostante, appartenenti alla medesima gente, detti pagani per distinguerli dai soldati (*milites*). Fino ad oggi non vi è stato scoperto nessun reperto attribuibile ai tempi antichi. È possibile che la colonna di granito rosa, che s'innalza su un altipiano antistante al tempio, provenga dalla chiesa o da qualche altra costruzione tardoantica. Il punto in cui sorge l'attuale chiesa medievale, era occupato da un edificio sacro bassomedievale a tre absidi, di cui quelle laterali erano murate a semicerchio nella parete posteriore. Così pure sul posto dove sorge la chiesa bassomedievale del convento benedettino di S. Pietro presso il magazzino del sale, ad ovest del ponte che porta nella città di Pago, s'ergeva presumibilmente un edificio antico d'abitazione e d'affari.

Il centro del demanio antico (*praedium*) con l'edificio d'abitazione e d'affari era situato a Bašana (terra Bassiana), posta su una altura sovrastante al mare, a metà strada da S. Spirito a Pago; qui si trovano numerosi frammenti di ceramiche antiche e tardoantiche.

Nell'anno 1961, lungo il tracciato della strada asfaltata che collega mediante un ponte la città di Pago a Zara, circa 300 m. a sud di Drnjiška, vennero portate alla luce due piccole gallerie a volta, costruite interamente in mattoni. Si può quindi supporre che le volte scoperte provengano da una fornace antica di una officina di vasellame, di mattoni e di tegole d'argilla (figulina).

In ogni caso questa rassegna topografica dei resti dell'architettura antica sull'isola di Pago ci permette di asserire che nell'antichità la vita si svolgeva principalmente nel meridione dell'isola.⁴⁰

Dalla precedente descrizione topografica si può dedurre che i Romani disponevano nella parte settentrionale dell'isola di un sistema difensivo di fortificazioni. Il «*castrum*» di Caska, se si giudica dalla mole dei resti conservati, doveva essere una grande costruzione; a Novalja esisteva un «*castrum*» portuale un po' più piccolo. A Košljun,

vicino a Caska, s'ergeva una fortificazione di forma poligonale, per la difesa dei possedimenti dei latifondisti della piana di Novalja.⁴¹ A Svetojašnica esisteva una fortificazione, da cui si sorvegliava la navigazione marittima attraverso il canale della Morlacca e ci si difendeva dagli indesiderati attacchi provenienti dalla terraferma sottostante al Velebit. I Liburni venivano in aiuto dalla terra e dal mare ai propri connazionali ribelli dell'isola; di essi si è conservato il ricordo nel nome «Ribellum» assegnato al posto, in cui si trovavano le rovine illiriche di Gradišće, a nord di Zagračišće e Pelinkovica, sul margine orientale della piana di Novalja. Senza dubbio queste fortificazioni dell'isola di Pago costituirono parte integrante del sistema difensivo romano nella Liburnia settentrionale: Osor-Ossero (Apsortium), Cres-Cherso (Cresxi), Plomin-Fianona (Flanona), Krk-Veglia (Curicum), Rijeka-Fiume (Tarsatica), Omišalj-Castelmuschio su Veglia (Ad Musculum), Bosar na Krku, Senj-Segna (Senia), Sv. Juraj-S. Giorgio Lopsica, Starigrad-Cittavecchia (Argyrumtum), Stinica Ortopola, Rab-Arbe (Arba), punta Glavica sull'isola di Arbe, Prizma e Karlobag-Carlopago (Vegium).⁴²

Dal sistema difensivo, in genere noto, dei castellieri liburnici dislocati sulla sommità delle colline, si può desumere che i Romani non sistemarono il «castrum» a Caska nel posto in cui sorgeva una fortificazione illirica più antica; lo stesso vale per il «castrum» portuale di Novalja. Pertanto i Romani disposero le maggiori fortificazioni costiere nei punti, in cui si stendono i principali campi fertili dell'isola e in cui le imbarcazioni potevano trovare sicuro riparo nella lotta con i Liburni. Non era difficile impedire nello stretto passaggio delle Porte di Pago la penetrazione nella valle di Caska degli avversari provenienti dal canale posto sotto il Velebit.

Accanto al «castrum» di Caska, la più antica e la maggiore fortificazione romana dell'isola, verso la fine della Repubblica, nella prima metà del I secolo dell'e.n., sorsero edifici d'abitazione e d'affari, uno dei quali apparteneva alla famiglia romana di Lucio Pisone.⁴³ Più tardi, durante l'impero, nel corso del I-III secolo dell'e.n., si sviluppò attorno al «castrum» un abitato vasto e bene ordinato, la cui estensione e situazione sono state descritte precedentemente.⁴⁴ Nel XV secolo le rovine dell'abitato antico di Caska vengono ricordate da Marko Lovro Ruić.⁴⁵ Varie descrizioni della seconda metà del XIX secolo e della prima metà del XX forniscono le informazioni relative ai suoi numerosi resti sparsi sulla costa della baia di Caska, i quali nel 1840 circa suscitarono la meraviglia di Mijat Sabljarić.⁴⁶ Essi vengono presi in considerazione, secondo i dati dell'Iveković, dallo Sticotti,⁴⁷ quindi dal Bulić,⁴⁸ e dal Babudri.⁴⁹ Verso il 1930 furono oggetto di una particolareggiata descrizione da parte dello Szabo.⁵⁰ Per primo il Petter avanzò l'ipotesi che questo abitato si fosse inabissato, cioè, come dice il popolo, avesse sloggiato per trasferirsi in mare, nell'anno 361 circa, all'epoca di Giuliano l'Apostata, a causa di un terremoto che sconvolse la maggior parte

dell'Asia e dell'Europa.⁵¹ La sua opinione venne condivisa dall'Andrijašević,⁵² dal Krišpatić⁵³ e da altri studiosi del passato dell'isola di Pago.⁵⁴ La rovina di questo abitato in seguito ad un terremoto è confermata da vari dati, tra cui si menzionano ancora una volta quelli più significativi, quali i resti murari del canale lungo il bastione orientale del «castrum» e delle anfore immurate giacenti sul fondo marino in località Bekarija, quindi i ruderi siti nel mare a Trinčel e nel porto sottostante a Novalja vecchia. Lo Szabo sostiene che l'isola di Pago si scinderebbe in tre parti, se fosse colpita da una catastrofe di proporzioni simili a quella del terremoto del 361. La piana di Novalja e di Pago si inabisserebbero nel mare, dal quale spunterebbero come isole la Zaglava di Novalja, quella di Pago e le altre parti dell'isola da Poveljana a Punta Luna.⁵⁵

Oggi è possibile arguire che si siano inabissati nel mare una parte notevole del «castrum» ed eventualmente la parte meridionale dell'abitato. Il mare, agendo nei secoli con la corrosione salina e con l'erosione dei flutti nelle giornate sciroccali, ha demolito senza interruzione le parti elevate del «castrum» e dell'abitato che, in seguito al terremoto, erano scivolote sulla costa. Del «castrum» attualmente sono visibili solo le rovine del bastione orientale, mentre dell'abitato è andato completamente distrutto il tratto compreso tra la costa e il «castrum».

Tuttora non si dispone di prove dirette relative al momento, in cui il «castrum» e l'abitato di Caska sprofondarono a causa di un terremoto. Però da un esame generico dei reperti casuali si può arguire che ciò sia avvenuto nella seconda metà del IV secolo. Tutti i frammenti caratteristici di ceramica e il vasellame intero, i resti murari e i particolari architettonici, nonché altri svariati reperti testimoniano dell'esistenza di un abitato antico, da collocarsi cronologicamente tra il I secolo prima dell'e.n. e il IV dell'e.n. A Caska non è stato scoperto alcun deposito di monete, però, con ogni probabilità, ne sono venuti alla luce grandi quantitativi andati ad arricchire molte collezioni private e pubbliche. A Caska se ne trovano dovunque esistono ruderi murari e tombe, come se qualcuno le avesse disseminate tra le rovine. Esse compaiono regolarmente lungo la costa del mare, quando esso, dopo esser stato battuto dai venti sciroccali, accentua con le onde la sua opera demolitrice. Questo fatto del frequente rinvenimento di monete sparse qua e là, conferma l'asserzione che il «castrum» e l'abitato antico siano stati distrutti da un terremoto. Per quanto si sa, tutte le monete, di cui s'è fatto cenno, depositate presso la famiglia Palčić, appartengono ad un periodo compreso tra il I secolo prima dell'e.n. e il IV secolo dell'e.n. Le più numerose sono le monete dell'imperatore Diocleziano, di Costantino il Grande e dei suoi diretti epigoni; non ne è stata rinvenuta neppure una dell'imperatore Teodosio e dei suoi

successori. Pertanto è attendibile l'ipotesi del Petter, secondo la quale il «castrum» e l'abitato di Caska furono distrutti dal terremoto del 361.⁵⁶

I superstiti di Caska non vollero, né poterono continuare a vivere nell'agglomerato antico metà distrutto e metà sprofondato nel mare; essi si rifugiarono nel «castrum» portuale di Navalja, attorno al quale ne sorse uno nuovo tardoantico con chiese paleocristiane; qui poterono trovare asilo pure gli abitanti della parte settentrionale della piana di Novalja, dove ancor oggi sono visibili le tracce di edifici antichi parzialmente o interamente finiti in fondo al mare.

Da quanto è stato esposto si può desumere che Cissa antica, il più antico e il maggiore agglomerato dell'isola, abbia continuato la sua esistenza dopo il terremoto nel nuovo abitato tardoantico di Cessa, sito nel «castrum» portuale di Navalja.

La croce paleocristiana in pietra scolpita sulla parete della chiesetta di S. Giorgio e la monetina dei Goti orientali proveniente da una tomba nei pressi di Gušternica na Caski⁵⁷ confermano che nei secoli V e VI a Caska esisteva almeno un piccolissimo abitato, del quale sono testimoni medievali la chiesetta di S. Giorgio e S. Antonio, due chiesette in rovina, nonché la stessa denominazione di Kessa dei veterani (Kessa vecchia) del 1212.⁵⁸

Se è esistito l'abitato antico, allora deve esser esistito pure un abitato medievale nuovo del medesimo nome, sito a Novalja sul posto in cui sorgeva la menzionata Cessa tardoantica. Di questo centro bassomedievale, dislocato dove si trovava Cessa tardoantica, fanno fede i reperti delle tombe paleocroate con orecchini del tipo biancomontano (X-XI secolo), scoperte a Novalja na Plasi e quelli di vari frammenti di arredamento religioso databili tra la seconda metà del VII e dell'XI secolo e rinvenuti sul lato meridionale della chiesa della Madonna nei cortili di Vladimir Vidas e dei fratelli Mate e Ivan Šonje fu Mate.⁵⁹ Questo abitato viene ricordato dall'Anonimo ravennate del VII secolo⁶⁰ e da Costantino Porfirogenito del X secolo; le prime notizie provenienti da fonti medievali risalgono al 1070.⁶¹ Kesa paleocroata, dopo la caduta dei regnanti popolari, perdette la sua antica funzione di centro principale dell'isola; nei secoli XII e XIII ricuperò temporaneamente il proprio ruolo, adottando il nome originario di Navalja, con il quale le fonti scritte dei secoli citati talvolta definiscono l'intera isola. Però Navalja, nel conflitto scoppiato tra i feudatari di Arbe e quelli di Zara per il possesso dell'isola, dovette cedere il primato a Pago, sita nel meridione insulare, dove oggi sorge la Cittavecchia abbandonata.⁶² Novalja continuò a vivacchiare come abitato, conservando l'antico nome, all'ombra dei latifondisti di Arbe.⁶³

Un destino simile a quello di Cissa antica a Caska e di Cessa tardoantica a Novalja spettò ai ricoveri dislocati sul lato settentrionale della rispettiva piana. Dopo la rovina dell'antico edificio d'abitazione e d'af-

fari, situato sui possedimenti della famiglia imperiale degli Antonini, sul suo posto sorse un casale tardoantico, di cui si sono conservati i resti della necropoli a oriente della chiesetta cimiteriale di S. Croce. Lo stesso successe pure a Novalja vecchia. Dopo l'inabissamento dell'edificio antico nel mare vicino al porto, sotto l'odierno abitato di Novalja vecchia, ne fu eretto uno nuovo, con ogni probabilità un casale tardoantico di liberi coloni.

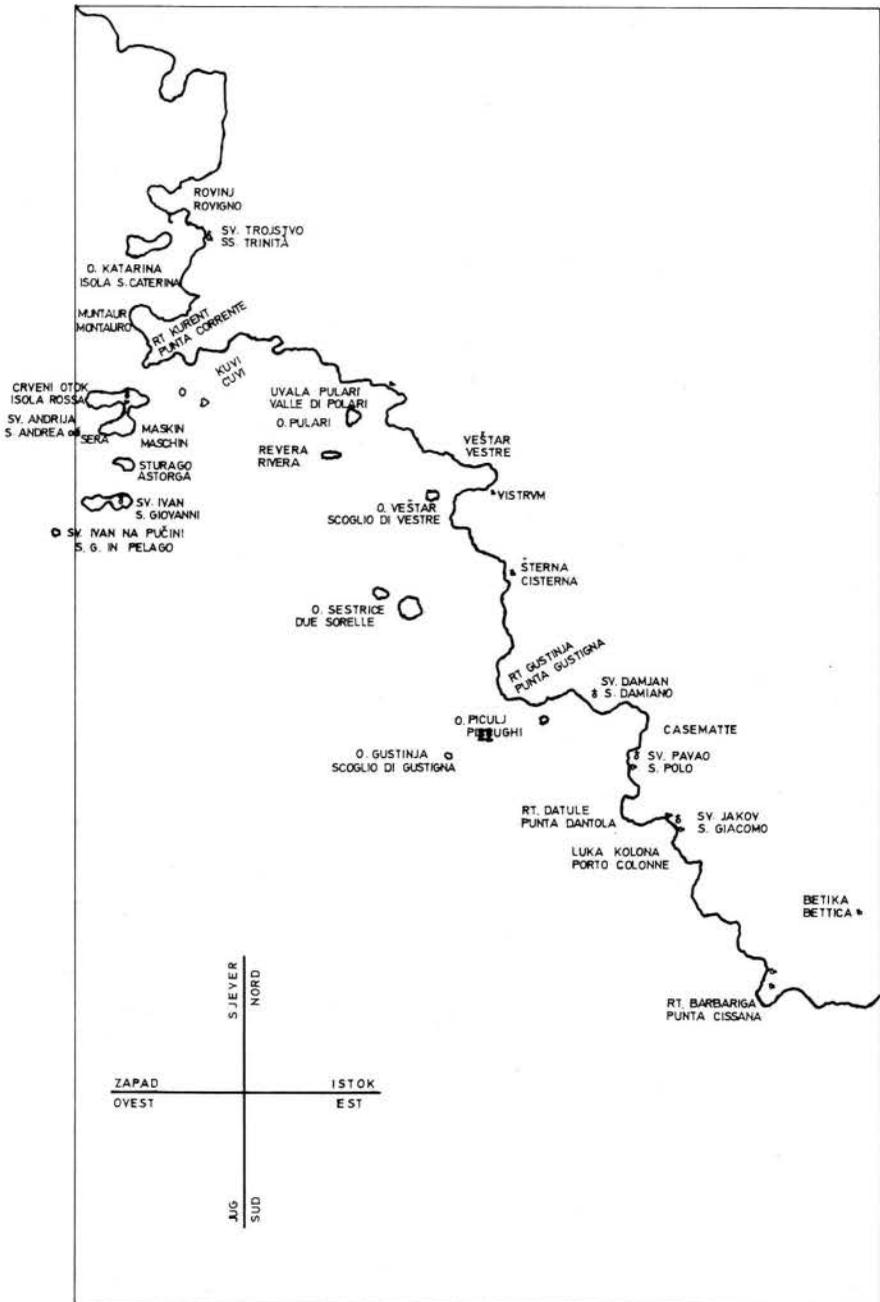
Della vita pulsante in questa zona nel basso medioevo testimoniano la chiesetta paleocroata di S. Pietro (IX-X secolo) di Petrić, sul lato settentrionale di Novalja vecchia, e quella di S. Croce (X-XI secolo) di Trinčel. Le persone anziane ancor oggi raccontano che Novalja vecchia, nei tempi antichi, si chiamava Stara Vaša. Ammessa l'esistenza del villaggio antico (Vas), allora non si può fare a meno di riconoscere pure quella di uno più recente. Di conseguenza Stara Vaša, quale abitato paleocristiano di Petrić, a nord di Novalja vecchia, e il nuovo agglomerato medievale di Trinčel, nei pressi della chiesa di S. Maria, dove si trovano i ruderi di un palazzo dei latifondisti di Arbe, diventano una realtà; lo stesso vale per il nuovo abitato medievale, sorto vicino alla chiesa distrutta di S. Cristoforo a Kumić, supponendo che l'abitato bassomedievale sito nei pressi della chiesetta di S. Croce, sia scomparso nel corso del XIII secolo. Erede di Stara Vaša a Petrić è Novalja vecchia, che fino a poco tempo fa si chiamava Stara Vaša e solo recentemente ha preso l'attuale nome, siccome rientrava nella giurisdizione della parrocchia di Novalja; i suoi abitanti ancor oggi vengono seppelliti nel suo cimitero.

Alla luce di questa interpretazione risulta errato il punto di vista di quegli esperti, i quali ritengono che la distruzione di Cissa antica, avvenuta in seguito al terremoto del 361, abbia soppresso completamente la vita anche nella parte settentrionale dell'isola di Pago.⁶⁴ I reperti archeologici e le fonti scritte medievali confermano che Cissa antica, sita sull'isola omonima e ricordata da Plinio,⁶⁵ continuò a vivere nel V e VI secolo come Cessa tardoantica nel posto in cui sorgeva la fortificazione antica di Navalìa e più tardi, nel basso medioevo, come Kesa paleocroata.

La prova dell'esistenza di Cessa tardoantica riveste un significato particolare per l'esame della dislocazione della sede del vescovo di Cessa, Vindemio, a cui si dedicherà speciale attenzione.

Nella trattazione riguardante Cissa antica e Cessa tardoantica dell'isola di Pago devono essere presi in considerazione pure i dati disponibili relativi alla Cissa istriana.

Plinio, citando la località, ricorda espressamente Cissa istriana come un'isola sita a sud del Timavo lungo la piana peninsulare, prima delle isole di Brioni (Pulariae).⁶⁶ La prima isola di una certa importanza dopo il fiume Timavo (se si trascurano le isolette minori di Capodistria, di Isola e di S. Nicolò nei pressi di Parenzo) in direzione di Brioni, sarebbe una dell'arcipelago antistante a Orsera (Ursaria). Plinio non la



TAV. II - Carta topografica delle località antiche e tardoantiche da Rovigno a Barbariga sulla costa occidentale dell'Istria.

nomina, anche se porta il nome antico di Ursaria con la radice preistorica *ur* risalente all'età del bronzo. Pertanto l'isola della Cissa istriana può essere individuata lungo la costa che va dall'entrata di Leme a Brioni.

Il Kandler fu uno dei primi a cercare instancabilmente la posizione della Cissa menzionata da Plinio, in vari punti della costa occidentale della penisola,⁶⁷ finché ritenne di averla trovata nei pressi di Rovigno, dove sorge l'Isola rossa (Sera o S. Andrea) insieme all'isoletta di S. Giovanni in Pelago (tav. II).⁶⁸

L'unica isola di un certo rilievo di fronte alla costa occidentale istriana, nel tratto compreso tra Leme e Brioni, potrebbe essere proprio una delle isolette antistanti alla città. Il territorio stendentesi tra Leme e Barbariga, per la sua configurazione fatta di collinette e punte, e per la composizione delle sue petraie, corrisponde alla denominazione preistorica di Cissa. Qui tra le collinette, lungo il litorale, si stendono fertili campi, sui quali si sono conservati i resti di edifici d'abitazione e d'affari dei possidenti romani. La medesima importanza potrebbe essere attribuita alla posizione, lungo la piana istriana, delle isole di Brioni (Pulariae).

Senza dubbio i fertili campi sul lato settentrionale di Rovigno erano coltivati prima dell'epoca tardoantica. Di un abitato tardoantico, sito nella baia di Saline, fanno fede le tombe scavate nella roccia e nei tratti di un'antichissima strada; qui nella tarda antichità fiorì la vita grazie alla coltivazione della terra e all'estrazione della pietra dalle cave dislocate nelle insenature di Saline e di Faborso. Resti dell'architettura antica esistevano lungo la costa, a sudovest della chiesetta della S. Trinità di Rovigno, come pure sul lato meridionale della città, nella baia di Polari, dove si sono conservati fino ai giorni nostri i ruderi di un molo antico.⁶⁹ Resti murari e frammenti di tegole di un edificio d'abitazione e d'affari antico son visibili sull'Isola rossa, ai piedi di un nuovo albergo, sulla costa della baietta adiacente alla diga che unisce le isolette di S. Andrea e di Maschin.

Vestre, il noto centro tardoantico di Vistrum, con la cava abbandonata e con i ricchi boschi, luogo natio dell'arcivescovo di Ravenna, Massimiano, era abitato nell'età antica; di ciò fa fede il reperto di una stele sepolcrale.⁷⁰ Nella baia di Vestre si trovano i ruderi di due moli tardoantichi.⁷¹

Sul lato settentrionale di Punta Gustigna si stende la baietta di Sterna che conserva una grande cisterna e i ruderi delle pareti di un vasto edificio antico, sottoposto all'opera demolitrice delle onde, data la posizione litoranea. Qui, all'inizio di punta Gustigna, in fondo al mare a una profondità di 4-5 m. giace un gran numero di cocci di ceramica romana provenienti con ogni probabilità da una nave affondata.

Sul lato meridionale di Gustigna, nella baia di S. Paolo, nel punto detto Casematte, dopo la prima guerra mondiale, furono distrutti gli ultimi resti di una villa rustica antica; anche qui sono conservati i ruderi di un vasto molo risalente verosimilmente ai tempi antichi.⁷²

A punta S. Paolo si trovano le rovine di un grande edificio d'abitazione e d'affari antico; a giudicare dai resti murari, dalle proporzioni e dalla lavorazione dei particolari architettonici, esso è databile intorno al I secolo dell'e.n.; i suoi materiali sono stati impiegati per costruire la chiesetta paleocristiana di S. Paolo. Pertanto è arguibile che questo edificio antico sia scomparso nella tarda antichità.

Il porto di Colonne è noto per i resti di una costruzione antica. Le sorgenti d'acqua sparse sulla spiaggia marina di questo porto hanno favorito attraverso i secoli la vita dell'uomo; con ogni probabilità nella parte settentrionale s'ergeva qualche fortificazione; ciò dovrebbe essere dimostrato mediante ricerche archeologiche. Nei pressi dei muri della fortificazione, grossi oltre due metri, è stato rinvenuto un frammento di tegola con parte di un timbro contrassegnato da un serto militare; esso permette di desumere che questi ruderi siano appartenuti ad una fortificazione eretta dall'esercito nel periodo in cui la potenza romana si consolidava sulla costa occidentale dell'Istria (I secolo prima dell'era nuova). Sul lato meridionale del porto sono visibili i resti di un vasto edificio d'abitazione e d'affari; il maltempo sottopone all'impeto distruttivo dei flutti i suoi muri posti sulla riva. L'attuale molo, assai poco utilizzato, è stato costruito al tempo della Repubblica di Venezia; con i suoi blocchi, con la sua ampiezza e lunghezza, esso rappresenta un'opera architettonica paragonabile ai moderni moli delle città litoranee dell'Istria e della Dalmazia. È assai probabile che nell'età antica in quel medesimo punto sia esistito un molo e più tardi, nel medioevo, vi sia stato eretto quello ancor oggi visibile.

Presso Barbariga, vicino al mare, sono conservati i ruderi di un edificio antico sfarzosamente sistemato;⁷³ un po' più a sud Š. Mlakar ha concluso le esplorazioni di una vasta costruzione per la lavorazione dell'olio; qui si trova pure una grande cisterna per l'acqua. Punta Barbariga poi presenta i ruderi di un magazzino destinato al commercio dei prodotti ricavati dal latifondo.⁷⁴

Un po' più distante dalla costa, dopo Barbariga e il Porto di Colonne, si stende Betika con i resti di un edificio d'abitazione e d'affari antico; sul suo posto nella tarda antichità fecero la loro comparsa un casale con chiesa paleocristiana,⁷⁵ e un grande complesso monastico con la chiesa paleocristiana di S. Andrea.

Punta Barbariga ricevette il nome dall'omonima famiglia che nei secoli XVI e XVII aveva qui i suoi possedimenti; nel medioevo essa si chiamava Punta Cissana, come risulta dai documenti, il più antico dei quali risale al 1303.⁷⁶ Sulla carta geografica che ricopre la copertina del libro di Prospero Petronio, dopo le isolette delle Due Sorelle e di

Polari è indicata Punta Cissana. Poi sulla terraferma e sulla costa è segnato il nome di Colonne.⁷⁷ Dai dati citati risulta che punta Gustigna o punta S. Paolo era denominata Punta Cissana. Pertanto si può asserire che Punta Cissana non sia stata la denominazione della sola punta Barbariga, ma anche di un'altra punta verosimilmente quella di S. Paolo, dove si sono conservati i ruderi di una costruzione antica come a punta Barbariga.

Se due punte a sud di Rovigno erano chiamate Punta Cissana, allora l'iscrizione apocrifia di una pietra che parla dell'esistenza di una tintoria di porpora per la lana a Cissa.⁷⁸ non deve essere collegata unicamente con punta Barbariga; inoltre questa iscrizione non ha alcuna relazione con la cisterna antica di Barbariga, perché le sue pareti non hanno il colore della porpora con cui si tingevano i tessuti.⁷⁹ Il rosso dell'intonaco di questa cisterna come pure di quella sita a Sterna sul lato settentrionale di punta Gustigna, è da attribuirsi alla malta idraulica antica contenente pezzi di mattone di questo colore. Per quanto concerne questa falsa iscrizione, si ritiene che la sua comparsa abbia un fondamento reale, la «Notitia dignitatum»; è stata rinvenuta su una delle isole minori di Brioni nel XVIII secolo; sembra che sia stata commissionata da Hieronymus Gravisi.⁸⁰ L'unico valore dell'iscrizione sta nel fatto che al suo incisore era noto il toponimo di Cissa, intermedio fra le due punte menzionate e contrassegnato sulle carte geografiche con la denominazione di Punta Cissana.

I dati citati permettono di desumere che la zona compresa tra punta Gustigna e punta Barbariga si chiamasse Cissa. Secondo il Kandler ad essa si riferirebbe l'informazione contenuta nel primo libro della geografia di Fabricius, il quale menziona la lettera «Decima Secunda» inviata ai procuratori e ai difensori di Cissa con l'osservazione che i rispettivi abitanti erano istriani.⁸¹ A nostro giudizio, questo fertile territorio, cosperso di ville antiche, era Cissa.⁸² La denominazione della zona poteva essere assegnata anche a qualcuna delle isolette costellanti la sua costa, nota a Plinio da qualche fonte riguardante i latifondi latini del citato territorio di Cissa o dai toponimi vigenti a punta S. Paolo e a punta Barbariga; egli poteva pure conoscere la fortificazione del porto di Colonne a lui contemporanea (I secolo dell'era nuova). Questi dati lasciano arguire che dal territorio di Cissa sia derivato il nome anche a qualche isoletta antistante alla sua costa, come oggi alcune isolette vengono contraddistinte dal toponimo della località di fronte alla quale esse giacciono: baia di Polari - isoletta di Polari; porto Vestre - isoletta di Vestre; punta Gustigna - isoletta di Gustigna; porto Colonne - isoletta di Colonne.

Queste sono le uniche notizie attualmente disponibili su Cissa antica in connessione con l'omonima isola istriana menzionata da Plinio. Tutto il resto concernente questa problematica non merita neppure di

essere oggetto di una trattazione, perché condurrebbe ad una discussione interminabile priva di qualsiasi utilità. I reperti archeologici e le fonti scritte non offrono alcuna informazione riguardante qualche località dell'Istria di un certo rilievo, individuabile in Cissa tardoantica. Secondo i dati citati, tutti i reperti archeologici del territorio compreso tra Rovigno e punta Barbariga provengono dai tempi antichi. Il piccolo casale tardoantico con edificio monastico di Betika, poco distante da Barbariga, non rappresenta un grosso agglomerato pertinente all'isola di Cissa tardoantica, cioè all'abitato che, quale sede vescovile, dovrebbe presentarsi ordinato e di porzioni adeguate alla «civitas» della tarda antichità. Del medesimo carattere sono pure i piccoli casali tardoantichi sorti sui resti di ville antiche a punta S. Paolo e a Barbariga, dove sono stati rinvenuti i ruderi di chiesette paleocristiane. Pertanto non si dispone di dati sicuri per quanto concerne la Cissa tardoantica istriana; essa non viene menzionata dall'Anonimo ravennate (VII secolo), benché gli fosse nota Rovigno (Ruvignio),⁸³ né dal sacerdote ravennate Guido dell'VIII secolo.⁸⁴

Non ha senso collegare con la Cissa istriana quella ricordata da S. Gerolamo. Castruzio, al quale S. Gerolamo inviò una lettera,⁸⁵ viaggiando clandestinamente dalla Pannonia alla Palestina, non dovette passare attraverso l'Istria. Se egli avesse indirizzato il suo viaggio verso la penisola, avrebbe sostato in qualche città della sua costa occidentale munita di porto commerciale (Trieste, Parenzo, Pola) e di lì sarebbe proceduto oltre via mare. Ovviamente con questo itinerario egli non avrebbe potuto fare a meno di toccare qualcuno dei porti menzionati e si sarebbe fermato a Cissa,⁸⁶ della cui esistenza nella tarda antichità quale abitato continentale o insulare di un certo rilievo non possediamo alcuna notizia. Se Castruzio si fosse diretto dalla Pannonia verso il porto più favorevole della costa orientale dell'Adriatico, a Salona, non avrebbe fatto sosta a Clissa nel retroterra di Salona, come asserisce lo Zeffi.⁸⁷ Navigando nella direzione ricordata, egli sarebbe giunto a Salona, porto commerciale, nel quale avrebbe potuto attendere una coincidenza propizia per proseguire, via mare, per la Palestina. S. Gerolamo però, dalmato di nascita, il quale conosceva bene le condizioni dei traffici della Dalmazia, non nomina Salona, bensì Cissa. Perciò Castruzio si mosse dalla Pannonia per la via più breve che lo portasse al mare, raggiungendo Fiume (Tarsatica) o Segna (Senia) e continuando di lì il viaggio fino al porto sviluppato e fortificato di Navalìa (la Cessa tardoantica) dell'isola di Pago.

Il pretesto per dimostrare che sulla costa occidentale dell'Istria, nella tarda antichità, esisteva l'isola abitata di Cissa, fu offerto da un antico diploma,⁸⁸ nel quale si asserisce che al sinodo di Grado del 579 era presente Vindemio «episcopus sanctae ecclesiae Cessensis». A quel consesso intervennero tutti i vescovi istriani ed è opinione generalmente accolta che Vindemio sia stato uno di essi, in rappresentanza

della città di Cissa, sita sull'isola ricordata da Plinio. Pertanto l'isola con la città (civitas), sede del vescovo di Cessa Vindemio, doveva essere cercata in qualche punto dell'Istria. Siccome questa civitas, sede vescovile, non poteva essere ritrovata sulla terraferma della costa occidentale istriana compresa tra Rovigno e Pola, allora si cominciò a individuarla nella pliniana isola di Cissa. Ma, dato che l'isola dell'epoca antica o tardoantica non poté essere scoperta lungo la costa occidentale della penisola, a dimostrare l'esistenza della sede del vescovo cessense in Istria, le ricerche furono concentrate sul fondo del mare, presupponendo che l'isola con la città vi fossero sprofondate in seguito a un terremoto. Questa città della tarda antichità, secondo la leggenda popolare sommersa, fu oggetto di esplorazioni effettuate sul lato meridionale di punta Montauro attorno all'Isola rossa (S. Andrea), il 13 gennaio 1890, su iniziativa del contrammiraglio della marina da guerra austriaca, Ivan Hinke e del capitano di porto di Rovigno, Carlo Kovačević. In quel giorno, valendosi dell'opera del palombaro Josip Mulai, ebbero inizio le esplorazioni del fondo marino a circa 200-300 m. a sud dell'isoletta di S. Giovanni in Pelago.⁸⁹ Le ricerche furono dislocate nel punto in cui s'intersecano due linee, di cui una congiungente il campanile roviginese di S. Eufemia e la punta orientale dell'isoletta di S. Giovanni in Pelago, e l'altra l'isoletta di Bagnole e il campanile di Orsera,⁹⁰ qui il fondale del mare raggiunge la profondità di 26 m.⁹¹ I risultati furono presi in considerazione da Vincenzo Hilber, libero docente all'università di Graz,⁹² il quale rilevò che erano stati scoperti un muro e i resti di un porto lungo 30 m. Lo Gnirs, riferendosi a questi dati forniti dallo Hilber, dubita dell'attendibilità del reperto, sostenendo che si trattava di strati sporgenti di calcare, assomiglianti a muri.⁹³ Il verbale di questo reperto fu steso in più copie tra loro discordanti.⁹⁴

Esso non riveste alcun valore, perché è stato compilato secondo i desiderata del ricercatore e non è stato corredato di una documentazione convincente. L'asserzione, secondo la quale nel mare giacciono dei muri con le traverse delle finestre ricoperti di alghe, che resero impossibile la loro esplorazione, pecca del fantastico di un racconto poco attendibile. L'unico dato sicuro, se si potesse prestar fede ai palombari, sarebbe costituito dal reperto di una pietra con resti di malta connettiva e della traversa di finestra con resti del chiavistello in ferro destinato a sostenere il battente di legno. Però la pietra poteva essere uno strato connettivo naturale che spesso assomiglia alla malta di colore rossastro e, d'altra parte, nell'età tardoantica, non si usavano i battenti di finestra con chiavistello in ferro, ma soltanto battenti che si chiudevano dall'interno con una sbarra di legno.

La spiegazione data dal can. Caenazzo della rovina di Cissa non è convincente; egli stesso asserisce che gli esperti dovrebbero eseguire ricerche sistematiche, sottolineando che un giorno ciò sarà fatto dal governo italiano. Carlo de Franceschi deplora che ciò non sia stato realizzato nel periodo intercorrente tra le due guerre mondiali. Oggi

vengono impiegati mezzi rilevanti per le esplorazioni del fondale marino della costa dell'Istria e della Dalmazia. Recentemente è stata effettuata «la pettinatura» del fondo del mare da Brioni a Leme, per individuare la posizione delle navi affondate cariche di anfore. Per quanto ne sappia, non è stata rinvenuta nella zona menzionata nessuna traccia di un agglomerato antico o tardoantico.

Il Degrassi asserisce che l'Isola rossa nell'età antica non era abitata.⁹⁵ Invece essa lo era, come risulta dai reperti; resti murari di un edificio antico si trovano sulla costa nei pressi di un albergo recentemente costruito, risciacquati dalle onde, al livello della normale superficie del mare. La posizione di questi muri dell'Isola rossa come di numerosi altri, posti sulla costa orientale dell'Adriatico, è la prova diretta che il litorale sprofonda gradualmente nel mare; esso si è abbassato dall'antichità ad oggi di circa 2 m., calcolando che lo sprofondamento sia di 10 cm. ogni cento anni. Quindi l'Isola rossa, nell'età antica, poteva essere stata collegata con Punta Corrente; essa, a giudicare dalla sua antichissima denominazione di Sera (che in greco significa terraferma), era ancora unita con la terraferma fin dalla tarda antichità, durante la dominazione bizantina dell'Istria.

Non c'è motivo per dubitare dell'unione dell'isola di S. Andrea con la vicina isoletta di Maschin nell'età antica; ne fanno fede l'attuale argine che le congiunge e i resti murari di una villa antica, la cui posizione giace per lo più nel mare.

La profondità marina nello spazio intercorrente tra Maschin, l'isoletta di Sturago e quella su cui si elevano il campanile e la chiesetta romanica diroccata di S. Giovanni non è grande. Pertanto non è escluso che Punta Corrente si sia protesa come penisola sino all'isoletta di S. Giovanni in Pelago; però quest'ultima, contraddistinta dal termine greco «pelagos», che significa mare aperto, non doveva rappresentare la fine di tale penisola. A nord di essa, il fondo marino si abbassa rapidamente con strati graduali di lastre naturali, che danno l'impressione di essere i resti murari di un molo portuale.

Se nel punto, in cui sorgono le isolette descritte, fossero esistite soltanto costruzioni antiche o tardoantiche e specialmente qualche abitato di una certa grandezza, allora si sarebbero conservati su esse o lungo la costa i ruderi dei muri e delle fondamenta come quelli menzionati dell'isoletta di S. Andrea. Ma su queste isolette non c'è neppure la traccia di muri né di frammenti di tegole, i quali regolarmente si accompagnano alle rovine dell'architettura antica.

Dalla tesi esposta si può arguire che nella zona compresa tra Montauro e Brioni non sia esistita nessuna isola abitata, certamente non una città (civitas) sede vescovile. Qualora si accertasse mediante ricerche archeologiche l'esistenza di qualche agglomerato sul fondo marino, questo non dovrebbe essere la Cessa tardoantica, sede del vescovo Vindemio, perché non ci sono prove della sua esistenza in Istria nell'epoca tardoantica. L'Isola rossa (S. Andrea) è la maggiore di un arci-

pelago di isolette, delle quali una dovrebbe costituire ciò che è rimasto della parte sprofondata di Cissa. Su questa isola nel VII secolo fu eretta la chiesetta di S. Andrea, che nei primi secoli del basso medioevo era tempio conventuale di monaci bizantini. Sulla vicina isoletta, in cui sorge la chiesetta di S. Giovanni, vivevano nel basso medioevo degli eremiti. L'isola di S. Andrea venne denominata Sera nel VII secolo dall'Anonimo ravennate, con ogni probabilità in base a fonti più antiche.⁹⁶ I dati citati testimoniano della presenza assai antica della vita umana su queste isolette, proprio nei secoli in cui si suppone che sia sprofondata a causa di un terremoto la Cissa istriana.

Dai dati menzionati, inerenti alla Cissa antica e tardoantica dell'Istria, risulta che questa città, nell'età antica e tardoantica non è mai esistita. Di conseguenza la sede del vescovo cessenese Vindemio va ricercata al di fuori del territorio istriano.

È opinione oggi generalmente accolta, che Vindemio, «episcopus sanctae ecclesiae Cessensis», sia un personaggio storico;⁹⁷ il suo nome figura tra i partecipanti sottoscrittori del sinodo di Grado, convocato il 3 novembre 579, dal vescovo di Aquileia, Elia, in occasione della consacrazione della nuova basilica di S. Eufemia. In quella adunanza fu confermata la posizione scismatica dei vescovi presenti in merito all'interpretazione dei «Tre capitoli». Gli atti del sinodo non sono stati conservati nell'originale, sono molto frammentari e provenienti da fonti diverse.⁹⁸ Una loro parte è stata riportata negli atti di un secondo sinodo, tenutosi il 6 luglio 827 a Mantova per definire i rapporti intercorrenti tra il patriarca di Aquileia e quello di Grado e per rinnovare l'unità metropolitana della provincia.⁹⁹ Nel resoconto di quest'ultimo sinodo il vescovo di Cessa viene indicato con il titolo di «episcopus Cenetensis»; la medesima denominazione gli viene attribuita pure in alcuni altri documenti. Però nei diplomi antichi viene generalmente appellato «Cessensis».¹⁰⁰

Il Vergottini asserisce che l'interpretazione del Benussi in merito all'esistenza della diocesi di Cessa in Istria non regge dopo i lavori del Paschini e del Babudri.¹⁰¹ Però il Babudri, nel suo primo saggio sull'esistenza della diocesi cessenese dell'Istria, ha stabilito uno stretto legame con quella dell'isola di Cissa sprofondata in mare.¹⁰² Questa civitas, a nostro avviso, come risulta dai dati esposti nel presente saggio, non è mai esistita nell'epoca tardoantica. La medesima convinzione fu propria pure del Benussi. Il Babudri nella seconda trattazione riconobbe il proprio errore rilevato gli dal Benussi, il quale aveva attirato la sua attenzione sul fatto che il documento, con cui Ottone III donava nel 996 Rovigno al patriarca di Aquileia, non riportava, come egli aveva trascritto: «ubi quondam episcopus noscitur fuisse»,¹⁰³ bensì: «ubi quondam episcopus dicitur fuisse».¹⁰⁴ Il Babudri, ammettendo che il citato documento non faceva cenno a Rovigno come sede diocesana, convalidò tacitamente l'asserzione del Benussi circa l'inesistenza di una dio-

cesi rovignese. Però, nonostante la correzione effettuata dal Babudri, il Paschini rimase tenacemente fermo alla lettura errata del documento in ambedue le edizioni della sua Storia del Friuli.¹⁰⁵ Il Vergottini, per quanto concerne la diocesi di Cessa in Istria, si attenne completamente all'interpretazione del Kandler, priva di qualsiasi fondamento e di prove sicure. La tesi dell'esistenza di questa diocesi istriana si collega strettamente con quella della diocesi di Rovigno. Perciò ci soffermeremo con particolare attenzione a questa problematica nel presente saggio.

Non ha bisogno di prove particolari l'affermazione del Benussi che confuta la realtà di una diocesi cessenese in Istria; egli non considerò l'attributo «cessensis», contenuto negli atti del sinodo di Grado dell'anno 579, errato invece di «cenetensis». La sua opinione fu condivisa dal Gams, il quale ritenne che Vindemio e Ursino fossero stati vescovi di Ceneda, località del Friuli.¹⁰⁶

Ignorando la precedente documentazione archeologica, si potrebbero esporre interpretazioni assai diverse in merito all'interdipendenza esistente tra il titolo di Vindemio, vescovo di Cessa, presuntamente identificata nella Cissa istriana, e il vescovo cenetense Ursino, la cui sede sarebbe Ceneda. Però Vindemio presente al sinodo di Grado del 579 e Ursino indicato nella lettera del papa Agatone VI quale legato inviato nel 680 al VI Concilio ecumenico, III costantinopolitano, nel quale fu condannata l'eresia monotelica, sono separati da un intervallo di 100 anni pieni; in questo periodo di transizione si svolsero avvenimenti inquieti, che mutarono il corso della storia nell'Italia settentrionale, in Istria e nella Dalmazia.

Se Cessa tardoantica non è esistita in Istria quale agglomerato di rilievo con sede vescovile, diviene accettabile la tesi del Kehr, secondo la quale la sede del vescovo Vindemio si trovava veramente in Cissa, ma non nella presunta Cissa istriana, bensì in un'altra Cessa realmente esistita (l'attuale Novalja dell'isola di Pago), mentre la sede del vescovo cenetense Ursino era Ceneda nel Friuli.¹⁰⁷

Carlo de Franceschi è caduto nel medesimo errore del Benussi, con la differenza che egli ritiene, contrariamente al Benussi, che Vindemio e Ursino non siano stati vescovi di Ceneda, ma che ambedue siano stati vescovi di Cissa istriana.¹⁰⁸ Pure il Botteon interpreta questa problematica in modo simile;¹⁰⁹ egli conclude sostenendo che il termine greco *Kensou* e quello latino di *cetenensis*, contenuti nella citata lettera di Agatone con l'indicazione della sede del vescovo Ursino siano stati erroneamente segnati invece di *cessensis*.¹¹⁰

Nella sua disamina Carlo de Franceschi spiega che il titolo di vescovo di Ceneda, attribuito a Vindemio, fece la sua comparsa per un errore del copista, al quale non era nota la modesta sede della sommersa Cissa istriana o forse per alterazione malintenzionata, suggerita

dal vescovo cenedese Emmo, per aumentare con l'origine antica il prestigio della sua diocesi. Un lungo periodo di tempo separa l'anno 579, quando al sinodo di Grado si presentò il vescovo di Cessa Vindemio, dall'anno 827, quando si tenne quello di Mantova. Secondo la nostra interpretazione è esclusa l'esistenza in Istria di un agglomerato di un certo rilievo dal nome Cissa nell'età tardoantica, mentre la Cessa tardoantica di Novalja sull'isola di Pago andò in rovina nel corso del VII secolo. Di conseguenza l'errore di attribuzione al vescovo cessenense Vindemio della diocesi di Ceneda poteva essere commesso assai facilmente nel riportare il resoconto del sinodo di Grado negli atti di quello di Mantova, per il fatto che si ignorava l'esistenza, nella seconda metà del V secolo, della diocesi cessenense sull'isola dalmata di Kessa.

Se si esclude la realtà di una Cissa tardoantica istriana, allora non ha alcun fondamento neppure la tesi, secondo la quale, almeno per un breve lasso di tempo, nei primi secoli del basso medioevo (VII-VIII secolo), Rovigno avrebbe avuto la sua diocesi; per il momento essa continua ad essere una supposizione assai problematica. Il Benussi, autorevole conoscitore della storia dell'Istria, non ha accettato nessun dato, magari apparentemente sicuro, contenuto nei documenti medievali, per ingrandire il prestigio della sua città natale, concorrendo così a inasprire il dibattito in merito all'ipotetica diocesi rovine. Al contrario, egli ha profuso tutto il suo sapere per dimostrare che Rovigno non fu mai sede diocesana.¹¹¹ La contrapposizione delle varie tesi su questo argomento fu avviata da Carlo (senior) de Franceschi, probabilmente per questo motivo Carlo (junior) s'impegnò con tutte le sue energie intellettuali a dimostrare l'attendibilità del punto di vista del suo predecessore consanguineo; fu quindi ripresa dal Kandler.¹¹² Però la stessa discussione circa l'esistenza di Rovigno nell'epoca tardoantica rappresenta un'ipotesi letteraria simile a quella dell'esistenza nel medesimo periodo dell'abitato di un certo rilievo della Cissa istriana. I dati archeologici non forniscono alcuna prova della rovina di questo agglomerato a causa di un terremoto nel periodo menzionato o nei primi secoli del basso medioevo (VII-VIII secolo). Quindi è attendibile la tesi del Puschi, secondo la quale sulla costa occidentale dell'Istria non fu notato nessun sprofondamento del terreno nel mare in seguito a un terremoto, ma il suo graduale inabissamento e l'ininterrotta demolizione del litorale per erosione e corrosione marine.¹¹³ Il fenomeno naturale dell'inabissamento è dimostrato dai reperti archeologici sparsi sull'intera costa dell'Adriatico orientale e perciò non ha bisogno di essere lumeggiato in modo particolare in riferimento a quella occidentale dell'Istria.

In nessun punto del litorale istriano sono stati rinvenuti nel mare i resti di muri antichi o tardoantichi a una profondità di 4-10 m., alla quale i muri potrebbero essere sottratti all'opera di demolizione dei

flutti, a patto che abbiano raggiunto il fondo marino rapidamente in seguito a un terremoto. Fino ad oggi non è stato dimostrato che la costa istriana, cioè il litorale orientale dell'Adriatico a nord del Quarnero, si sia inabissato a causa di un terremoto. Sarebbe stato un grande cataclisma quello che a sud di Rovigno avesse sommerso una isola con il suo abitato; il raggio di tale terremoto sarebbe stato assai esteso e l'effetto terribile; a causa di questo sconvolgimento sarebbero andate distrutte pure le città tardoantiche di Pola e di Parenzo e innanzi tutto la stessa Rovigno.

Dai dati e dal precedente chiarimento risulta che se le isolette circostanti a Rovigno, cioè il tratto che va da Leme a Brioni, fossero state la sede di costruzioni antiche, i loro resti sarebbero visibili sulla costa del mare, il quale li avrebbe distrutti come aveva fatto con i muri siti sulla costa della vicina terraferma. Nella zona delle menzionate isolette non c'è traccia di resti dell'abitato tardoantico di Cissa o di Rovigno, perché essi non sono mai esistiti nel periodo tardoantico. Se in questa zona venisse fortuitamente scoperto nel mare o sulla costa qualche resto, potrebbe trattarsi unicamente dei ruderi di un edificio d'abitazione e d'affari antico o tardoantico, come è il caso dei resti murari dell'Isola rossa e non quelli di un agglomerato di un certo rilievo (*oppidum*, *municipium* o *civitas* tardoantica).

Il documento dell'assemblea del Risano dell'anno 804 non fa alcun cenno alla diocesi rovignese; in quel tempo la città pagava annualmente quale imposta all'autorità franca 26 zecchini in meno di Pola e Parenzo.¹¹⁴ L'accenno alla diocesi di Rovigno contenuto nel documento apocrifo del XV secolo, presuntamente rilasciato da Carlo Magno a Roma il 4 agosto 803, è del medesimo carattere della menzione del vescovo di Tersatto, riportata dallo stesso atto, dal momento che la diocesi tersatica non poteva esistere nel 700. Anche ammettendone l'esistenza, il patriarca di Aquileia, Giovanni, non avrebbe potuto impadronirsi della diocesi di Tersatto né delle eventuali diocesi di Corbavia (Krbava), di Modrus (Modruš) e Segna, poiché queste località rientravano nella giurisdizione dello Stato croato. Di conseguenza non è convincente la tesi del de Franceschi, secondo la quale il menzionato patriarca mirava a queste terre, dato che in quel periodo gli agglomerati citati non erano saldamente uniti alla giurisdizione ecclesiastica ed erano abitati assai scarsamente.¹¹⁵

Nell'anno 965 il patriarca di Aquileia, Rodoaldo, cedette al vescovo di Parenzo, Adamo, i diritti ecclesiastici e temporali di cui godeva su Rovigno.¹¹⁶ Il relativo documento non contiene alcun riferimento, da cui sia arguibile che un tempo Rovigno sia stata sede diocesana; lo stesso vale per il diploma rilasciato a Verona il 7 ottobre 983, con cui Ottone II convalidava al vescovo di Parenzo gli atti di donazione dei suoi predecessori.¹¹⁷ Il medesimo valore rivestono a tale proposito pure i documenti successivi, con cui venivano riconfermati i possedimenti dei

vescovi parentini, quali il diploma del re Enrico IV, rilasciato a Verona il 3 marzo 1060 (1067),¹¹⁸ il documento di papa Alessandro III dell'anno 1174¹¹⁹ e quello del 14 marzo 1286, in cui si dice che il vescovo di Parenzo, Bonifacio, convocata l'assemblea della sua chiesa, fece leggere la decisione, con cui il re Enrico lo poneva sotto la sua protezione.¹²⁰

Il contenuto dei precedenti documenti, certamente attendibili e compilati nello spirito del tempo, che avrebbe registrato ogni notizia in merito alla diocesi rovignese, permette di asserire che nel medioevo Rovigno non fu sede diocesana. Pertanto, come è stato rilevato, convince poco l'interpretazione di quegli esperti che cercano la conferma dell'esistenza della diocesi di Rovigno nel diploma del papa Sergio IV del marzo 1010, in cui si dice: «ubi quondam episcopatus dicitur fuisse».¹²¹ Il testo di questo documento, con cui il papa riconfermava la cura riposta dal suo predecessore Silvestro II nel tutelare il diritto patrimoniale del suo pupillo, il vescovo di Parenzo, dimostra chiaramente che l'ubicazione della presunta diocesi si riduce a semplice racconto, che non può essere assunto a prova dell'esistenza della sua sede rovignese. Il papa, a Roma, non poteva aver sentito per caso il racconto del popolo istriano circa la diocesi di Rovigno; egli ne era stato informato dai sacerdoti, che erano stati in contatto con Grado e Aquileia. La cancelleria pontificia poteva aver avuto in esame la corrispondenza relativa alla contesa sorta tra il vescovo di Parenzo e il patriarca di Aquileia, Giovanni, quest'ultimo aveva tentato di togliere al vescovo parentino Rovigno, donatagli dal suo predecessore. Probabilmente Rovigno era indicata come *ex sede diocesana* in qualche documento, con cui il patriarca di Grado, Vitale, aveva chiesto ad Ottone I nell'anno 976 di estendere i suoi diritti metropolitani sulle chiese istriane e quindi anche su Rovigno.¹²² Questi sarebbero i motivi, secondo il punto di vista esposto, per cui il documento del papa Sergio IV riporta: «ubi quondam episcopatus dicitur fuisse». Tale opinione non si discosta dalla tesi di Carlo de Franceschi, secondo la quale nel periodo di transizione dal primo al secondo millennio presso la Santa Sede mancava un elenco ordinato e sicuro delle diocesi sottomesse.¹²³

Così, attenendoci all'interpretazione data dal de Franceschi, alla problematica inerente all'esistenza delle diocesi istriane di Cissa e di Rovigno, siamo pervenuti a una conclusione del tutto opposta.

Il vescovo di Cessa, Vindemio, non ebbe la sua sede in Istria, perché nella tarda antichità qui non esisteva un abitato di Cissa, che, per il numero di abitanti avrebbe potuto essere *civitas*, cioè sede vescovile, nella zona compresa tra le diocesi di Parenzo e di Pola.

Le fonti storiche e la tradizione non forniscono alcun dato sicuro, che permetta di asserire che nei primi secoli del basso medioevo (VII e VIII secolo) Rovigno fu sede vescovile, e quindi non era allora in grado di svolgere tale ruolo.

Di conseguenza, considerata da questa angolazione, risulta inaccet-

tabile la tesi di Carlo de Franceschi, secondo la quale la denominazione di *Episcopatus Rubinensis* fu adottata da un lato per comprendere con due sole parole il territorio appartenente alla diocesi di Cissa, trasferito per breve tempo a Rovigno e destinato a cessare, e dall'altro per sostenere le pretese del patriarca su Rovigno, tentando di presentarla come sua diocesi periferica, magari fin dai tempi più remoti, priva di titolare, la cui soppressione in quel momento non poteva passare al patrimonio metropolitano, bensì a quello della Santa Sede.¹²⁴ Siffatta conclusione, apparentemente logica, ma in realtà assai imbrogliata circa l'esistenza di una diocesi nella presunta Cissa istriana, sprofondata nel mare in seguito a terremoto, come pure quella che almeno per un breve lasso di tempo, contraddistinto dalle fosche condizioni dei primi secoli del basso medioevo, Rovigno sia stata sede vescovile,¹²⁵ era indispensabile a Carlo de Franceschi per dare fondamento alla sua interpretazione della fondazione della diocesi di Cittanova nel basso medioevo.¹²⁶ Docastelli, Valle e Rovigno non sono state inserite nella diocesi di Parenzo come territorio diocesano, secondo il de Franceschi, quello di Cissa, ma con processo graduale data la sua dislocazione periferica nell'antico ager della colonia polese. Si tratta, per lo più, del territorio di Rovigno, che il patriarca Rodoaldo, nel diploma del 965, asserisce essere stato un tempo devastato dagli Slavi. Questo territorio, legato in condizioni di labile dipendenza alla diocesi di Pola, era passato in proprietà ai patriarchi di Aquileia che lo donarono al vescovo di Parenzo.

Ammessa l'esistenza della diocesi di Cessa, la sua sede però, in base alla problematica esposta, non si trovava in Istria, dove ancor sempre viene collocata, ma in qualche altra provincia della costa orientale dell'Adriatico.

L'isola dalmata di Cissa (Pago), ricordata da Plinio, era densamente popolata nell'età antica; nella sua parte settentrionale, l'odierna Caska, esisteva un «castrum», attorno al quale si sviluppò un vasto agglomerato. Su quest'isola, nell'epoca tardoantica, nel punto in cui sorge l'attuale Novalja, si stendeva il grosso abitato di Cessa, menzionato da S. Gerolamo; esso, dopo la rovina di Cissa antica a Caska (361), si allargò attorno al «castrum» portuale di Navalìa; era dislocato sulla via marittima, economicamente importante, di Zara-Segna-Fiume, lungo la costa orientale dell'Adriatico. A Kessa tardoantica (Navalìa antica) sono state scoperte due basiliche cimiteriali, una basilica urbana, la chiesa di S. Caterina di grandezza media e almeno due cappelle private.

Il complesso edilizio della basilica urbana era assai vasto; i resti della pavimentazione musiva e la singolare varietà decorativa dei frammenti di plutei dell'arredamento testimoniano della sua ricchezza e bellezza. Il maggior valore di questa basilica è costituito da due reliquiari rinvenuti il 3 ottobre 1971 sul lato meridionale della chiesa della Madonna nella cantina della casa di Vladimir Vidas. Un reliquiario aveva

la forma di un semplice astuccio d'argento; l'altro quella di una pisside pure d'argento con il coperchio decorato da motivi religiosi; quest'ultimo per la fattura della decorazione risale al periodo di transizione dal IV al V secolo. Ambedue i reliquiari erano depositati in una cassetta rettangolare in legno rivestita di lastre di rame. Del rivestimento si sono conservati resti decorati con scene del Vecchio e del Nuovo testamento, stilisticamente databili alla seconda metà del IV secolo.¹²⁷ Un piccolo scrigno (sepulcretum) giaceva a poca profondità (loculus), rivestito di lastre di marmo e di terracotta (confesio).¹²⁸ I reliquiari sono stati scoperti in situ e testimoniano dell'esistenza di un ambiente destinato alle reliquie (martyrium o memoria), attribuibile alla seconda metà del IV secolo.

Il diametro dell'abside di 14 m., esplorata nel 1974 da Boris Ilakovac,¹²⁹ conferma la grandezza di questa basilica a tre navate; con ogni probabilità essa aveva il transetto come molte basiliche paleocristiane dei paesi mediterranei nel IV secolo.

Se nella terraferma e nel mare dell'Istria, da Leme alle isole di Brioni, non è stato scoperto un grosso agglomerato tardoantico (civitas), e non sembra probabile che si ritrovino i suoi resti, allora, in base a tutto quanto è stato esposto in questo saggio, la sede del vescovo della santa chiesa cessense, che fece la sua comparsa al sinodo di Grado del 579, potrebbe essere Cessa tardoantica dell'isola di Pago.

Il vescovo Vindemio è un personaggio storico; egli viene nominato da Giovanni Diacono¹³⁰ nella propria cronaca senza l'indicazione della sede; questo autore narra come nel 586 il prelado sia stato fatto prigioniero dall'esarca ravennate Smaragdo assieme a Severo, patriarca di Grado, al vescovo parentino Giovanni e a Severo, con ogni verosimiglianza vescovo di Trieste. Vindemio viene ricordato pure da Paolo Diacono, ugualmente senza l'indicazione della sede, quando descrive la cattura da parte di Smaragdo dei menzionati dignitari ecclesiastici e dei vescovi scismatici, che non intervennero al sinodo degli ortodossi di Marano (590-591).¹³¹ Ambedue gli autori, facendo il resoconto del viaggio di Smaragdo, non indicano la rotta da lui seguita nel catturare il menzionato arcivescovo e gli altri vescovi. Paolo Diacono asserisce che Smaragdo giunse da Ravenna a Grado, fece prigioniero il patriarca Severo e lo condusse a Ravenna insieme ad altri tre vescovi istriani e precisamente il parentino Giovanni, Severo (triestino?) e Vindemio cessense e anche Antonio. Non ha senso ricercare la rotta percorsa dall'esarca nella sua impresa; ma, in base a quanto ricordato a tale proposito, egli poteva essersi spinto via mare fino alla Cessa liburnica (isola di Pago) e qui aver fatto prigioniero il vescovo Vindemio. Il fatto che Paolo Diacono abbia annoverato tra i vescovi istriani pure Vindemio non ci deve trarre in errore, poiché nello sconvolgimento religioso connesso con i Tre capitoli, definito scisma istriano, vennero implicati pure vescovi non istriani. Del resto Paolo Diacono, nel citato testo, oltre ai tre vescovi istriani, ne

novera un quarto; quindi uno di essi, e potrebbe essere Vindemio, non doveva essere dell'Istria.

Nonostante la nostra analisi, con cui abbiamo cercato di provare nel modo più convincente che in Istria non è esistito l'agglomerato sviluppato (civitas) di Cessa tardoantica con a capo un vescovo, ma che la sede di Vindemio, vescovo della santa chiesa cessenese, potrebbe essere, secondo i resti delle basiliche paleocristiane, Novalja (Cessa tardoantica) sull'isola di Pago, la discussione tuttavia in merito alla problematica esposta rimane aperta. A tutt'oggi non si dispone di prove attestanti che la Cissa antica dell'isola di Pago ebbe lo status di «municipium». Ugualmente è discutibile l'asserzione che Cessa tardoantica a Novalja sia stata ordinata come una civitas. Le diocesi nell'età tardoantica venivano fondate nei centri urbani, che conservavano gli elementi propri della sistemazione dei municipi antichi. Alla nostra tesi si può opporre il fatto che nella vicina Arbe, distante 12 miglia da Novalja (Cessa tardoantica), funzionava una diocesi. Secondo gli atti dei sinodi religiosi di Salona (530 e 533), la diocesi di Arbe rientrava nella sua giurisdizione metropolitana, di cui territorialmente faceva parte pure Cessa. Però la mancanza di testimonianze sicure non può costituire un solido argomento per confutare la tesi esposta nel presente saggio. Anche la presenza della diocesi in tutte le isole di una certa importanza della Liburnia settentrionale nel Quarnero e nel Quarnerolo, che rientravano nella giurisdizione della provincia della Dalmazia, ad Arbe, a Veglia e a Ossero, ci potrebbero servire da dimostrazione indiretta dell'esistenza di una diocesi paleocristiana pure sull'isola di Pago.

Navalia - Cessa tardoantica era un abitato sviluppato con squero e porto, a cui attraccavano per attrezzarsi e per essere riparate le navi sulla rotta della costa orientale dell'Adriatico. Quindi in questo fiorente centro, ricco di prodotti naturali, di pesca e di varie arti, potevano essere pervenuti assai presto, con i navigatori, i messaggeri della fede cristiana. Testimoniano della precoce comparsa del cristianesimo sull'isola di Cissa, risalente al tempo nelle persecuzioni, vari reperti, tra i quali si possono annoverare i resti di una piastrina proveniente dalla fortificazione antica di Košljun, un po' più in alto della piana di Novalja,¹³² l'iscrizione C(rispinus) TI(bi) HR(iste)¹³³ e l'epigrafe sepolcrale della moglie di Sinfronio, sulla quale la prima lettera X non indica il nome della defunta, come sostiene il Kunkera,¹³⁴ ma la croce a sottolineare che essa era cristiana, deposta nella tomba (heic sita est) in attesa della risurrezione del corpo. La comparsa del nome della chiesa di S. Maurizio nelle fonti medievali, al confine che divide i possedimenti di Arbe e di Zara a Slatina, vicino alla cadente chiesetta bassoromanica di Stomorice, induce a pensare, come asserisce il Kunkera,¹³⁵ che nell'abitato tardoantico sia esistita una chiesa paleocristiana dedi-

cata ad una martire locale, assente nella iconografia paleocristiana dei paesi mediterranei. Dopo l'inabissamento di Cissa antica a Caska in seguito al terremoto del 361, la fortezza portuale antica di Navalìa si sviluppò in un importante centro cristiano con numerose e significative chiese paleocristiane. Di conseguenza a Novalja il comune cristiano poteva funzionare nella seconda metà del IV secolo e la sua diocesi



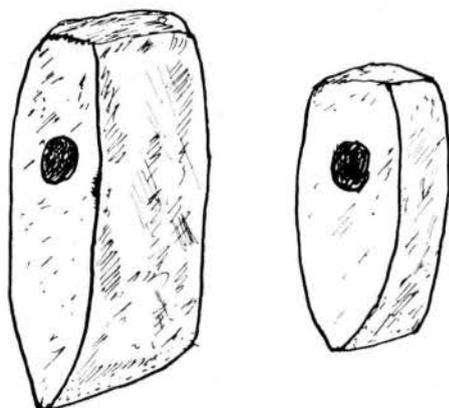
1 - Lastra proveniente dalla zona del complesso edilizio della basilica urbana con iscrizione che menziona il vescovo locale.

poteva essere stata fondata il più tardi alla fine del medesimo secolo. Di questa natura è stato il processo della precoce fondazione delle diocesi nei centri urbani della costa orientale dell'Adriatico. Tale spiegazione del prematuro sviluppo diocesano collima con quello della diocesi di Parenzo, che era un piccolo centro urbano come i principali agglomerati delle isole liburniche.

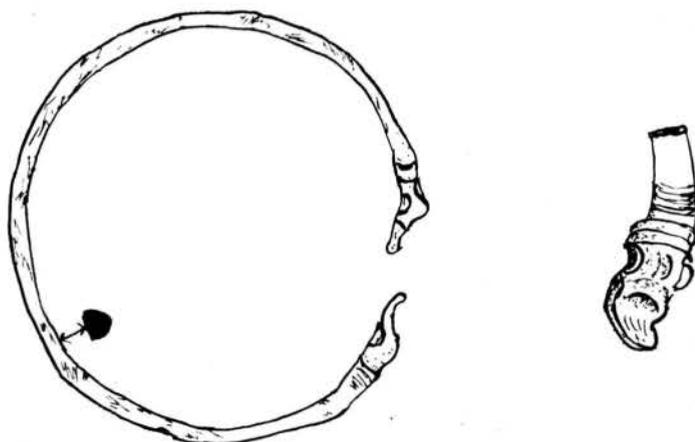
Non è escluso che nel VI secolo Cessa liburnica sia stata sede vescovile. L'imperatore Giustiniano, dopo il 539, in seguito alla cacciata dei Goti orientali dall'Istria e dalla Dalmazia, elevò persone fidate al soglio delle diocesi vacanti, nonché ne fondò delle nuove per consolidare il prestigio e l'autorità bizantina sulla costa orientale dell'Adriatico.

Gli storici austriaci e sloveni sostengono che durante le incursioni avarie del VI secolo, dalle diocesi distrutte di Celje (Celia), Lubiana (Emona) in Slovenia e Sisak (Siscia) in Croazia, i vescovi fuggirono assieme al popolo verso gli abitati della parte settentrionale della costa orientale dell'Adriatico e qui, trovato asilo, ricostituirono le proprie diocesi. Secondo il Farlati, l'ultimo vescovo di Sisak, Costantino, ricordato nel 532,¹³⁶ poté fuggire dinanzi agli Avari raggiungendo l'isola di Pago e qui rinnovare nella Cessa tardoantica la propria diocesi. Pur ammettendo la possibilità di formulare varie ipotesi, riteniamo ugualmente che la diocesi di Cessa a Novalja abbia avuto origine autoctona su un'isola, che permette di seguire la comparsa del cristianesimo dagli inizi del II secolo e lo sviluppo della sua edilizia religiosa dalla metà del IV secolo sino alla fine del VI. Il Kunkera sostiene che non c'è motivo per dubitare dell'esistenza della diocesi di Cessa a Novalja tardoantica sull'isola di Pago. La prova diretta di un tanto è costituita dal reperto del testo abbastanza mutilato, poco chiaro di un'epigrafe, in cui sta scritto: c(um) suis vol= u /.../ dabet episco/p/os (fig. 1),¹³⁷ l'iscrizione si trova su una lastra rinvenuta nelle immediate vicinanze della zona in cui sorge la chiesa della Madonna; la lastra è per il materiale da cui è stata ricavata (il calcare dalmata) e per la stilizzazione del profilo dell'orlo finale identica a quella scoperta sotto il pavimento della menzionata chiesa della Madonna, cioè nella zona della navata settentrionale della basilica urbana. L'iscrizione è completamente conservata sulla superficie di questa seconda lastra; il suo contenuto si riferisce con ogni probabilità ai donatori, che elargirono il proprio obolo per la costruzione della chiesa o per la fabbricazione del suo arredamento, verosimilmente del tramezzo dell'altare, da cui potrebbe provenire la stessa lastra con epigrafe. Pertanto l'epigrafe della prima lastra, parzialmente conservata e non incisa in modo paleografico coerente come quella della seconda lastra, si potrebbe riferire al vescovo locale, che con i suoi parenti, con i funzionari ecclesiastici e con la forza morale della scienza evangelica (cum suis voluminibus?) diede il proprio contributo o il proprio sostegno per la fabbricazione dell'arredo religioso, non escluso il rivestimento del fonte battesimale del battistero della basilica urbana. A giudicare dalla identica lavorazione e dallo stile della decorazione, i frammenti delle lastre menzionate come pure quelli di altre lastre rinvenute nella zona dove sorge questa basilica, possono essere datati al periodo compreso tra la metà del IV e la metà del V secolo.

Il Kunkera, basandosi sui resti conservati dell'architettura paleocristiana della parte settentrionale dell'isola di Pago, ben noti, e su questa iscrizione, che egli ha salvato dalla rovina, ritiene che nel punto, in cui sorge l'odierna Novalja (Navalia-Cessa) sia esistita la sede vescovile. Però, secondo questo autore, il vescovo cessenese Vindemio non



2 - Arnese di pietra rinvenuto in un cumulo nei pressi dell'abitazione del Vidas.



3 - Braccialetto tardoantico in bronzo scoperto sul lato settentrionale di un'antichissima pozza a Daba kanto.

fu titolare della Cissa liburnica ma di quella istriana;¹³⁸ a sostegno della sua asserzione egli non ha apportato alcun dato. Perciò è arguibile che il suo punto di vista poggi sul contenuto dell'Annuario generale della chiesa cattolica iugoslava, i cui autori hanno accettato senza riserve l'interpretazione poco convincente di Carlo de Franceschi (iunior) che assegna alla diocesi istriana di Cissa il territorio di Valle, Rovigno e Docastelli.

È possibile che il vescovo di Cessa liburnica abbia preso parte alla disputa sullo scisma religioso provocato dalle macchinazioni sorte in merito all'interpretazione del contenuto dei Tre capitoli e che il vescovo cessense Vindemio sia intervenuto al sinodo di Grado nell'anno 579. Il vescovo di Veglia, che nel VI secolo faceva parte della provincia dalmata della Liburnia, se nell'anno 585 fu sostenitore del patriarca di Aquileia,¹³⁹ fu ad un tempo anche scismatico. Il Mandić asserisce che il vescovo di Arbe nel 554 si unì a quelli istriani nella contesa dei Tre capitoli; così la diocesi di Arbe si staccò dall'arcivescovato di Salona ed entrò nella giurisdizione di Grado centro arcivescovile scismatico più vicino.¹⁴⁰ Se i vescovi di Arbe e di Veglia si associarono allo scisma istriano, è possibile che l'abbia fatto pure il vescovo di Navalìa-Cessa liburnica. Pertanto non è escluso che il vescovo dell'isola dalmato-liburnica di Cessa sia intervenuto con gli scismatici al sinodo di Grado del 579.

Gli scavi archeologici effettuati nella zona della Piccola chiesa e sul suo lato meridionale nel cortile di Vladimir Vidas e dei fratelli Mato e Ivan Sonje riportano sempre più alla luce i resti del complesso edilizio della basilica paleocristiana che fu sede della diocesi di Cessa.

Vindemio, «episcopus sanctae ecclesiae Cesensis», presente al sinodo di Grado del 579, non poteva essere vescovo della Cissa istriana, dato che essa non è esistita come abitato antico di un certo rilievo e come civitas tardoantica. Egli poté esserlo soltanto di Cessa tardoantica, sita nel punto in cui sorge l'attuale Novalja sull'isola di Pago; l'esistenza di questo agglomerato dell'età tardoantica è provata dai dati storici e dai reperti archeologici; esso non scomparve, come asseriscono il Babudri e Carlo de Franceschi, ma continuò a vivere dopo il terremoto del 361.¹⁴¹ Cessa nell'epoca tardoantica dislocata nel punto in cui si trovava Navalìa antica si era sviluppata in un vasto abitato con basiliche paleocristiane, di cui potrebbe vantarsi qualsiasi altro centro vescovile.¹⁴² Questo abitato dopo la sua rovina avvenuta nella prima metà del VII secolo, agli inizi del basso medioevo, fu ricostruito dai Croati. Esso (la Kesa paleocroata), da allora fino al periodo dei regnanti croati popolari (principi e re), si conservò come una località bella e ordinata dell'isola denominata Kissa dall'imperatore bizantino Costantino Porfirogenito.

NOTE:

¹ A. DEGRASSI, *I porti romani dell'Istria*, Anthemon, scritti di archeologia e di antichità classiche in onore di Carlo Anti, Firenze 1955, pp. 119-169. Questo saggio è stato riportato pure dalle seguenti pubblicazioni: Atti e memorie della Società istriana di archeologia e Storia patria (in seguito AMSI), vol. V, Venezia 1957, p. 63; Scritti di Antichità raccolti da amici ed allievi nel 75.esimo compleanno dell'autore, vol. II, Roma 1962, pp. 821-870.

² CARLO DE FRANCESCHI, *Saggi e considerazioni sull'Istria nell'alto Medioevo, II - Cessensis episcopus*, AMSI, vol. XVIII della Nuova serie, Venezia 1970, pp. 69-106.

³ CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 72.

⁴ C. PLINII SECUNDI, *Naturalis historiae liber III*, cap. XXI e XXVI (Joannes Frabenius lectori S.D. ed. .Damus C. Plinii Secundi divisum opus cui titulus Historia mundi. Basileae apud Jo. Frobenium, Mense Martio, An. M.D.XXV, pp. 48-49. In seguito: Plin. NH, III.

⁵ Così il nome di Cissa è stato adottato per il fiume Ai Gas della penisola di Gallipoli, per una montagna del Caucaso 40 km. a sud di Batum, per una città e per una tribù (Cessetami) della Spagna e per una località a occidente della città di Tarasso nella medesima regione. Questo toponimo come molte altre denominazioni sparse lungo il Mediterraneo, contraddistinte da consonanti fricative e affricate (s e z), quali Ist, Klis (Clissa), Vis (Lissa), Sipar, Sicilia, Larissa, il pesce seppia, ecc., provengono dal linguaggio dei Mediterranei preindoeuropei consanguinei dei pelasgi, aborigeni del litorale della penisola balcanica. Perciò sono di origine preillirica pure molti altri nomi della costa orientale dell'Adriatico, tra i quali N. Zupanić annovera pure Picych sull'Isola Lunga (Dugi Otok) (N. ZUPANIĆ, *Istorisko geografska istraživanja-liburnsko i istarsko ostrvo Cissa i značenje ovog geografskog imena* - Ricerche storico-geografiche, l'isola liburnica e istriana di Cissa e l'importanza di questo nome geografico. Istoriski časopis Istoriskog imena SAN - Rivista storica del nome storico SAN, libro III, 1953, p. 246). A queste denominazioni appartiene verosimilmente pure quella di Pizzugghi, rovine preistoriche con necropoli a oriente di Parenzo. In un gruppo affine di toponimi rientra anche il nome antico di Ursaria, la cui radice Ur (fonte) risale all'età del bronzo e proviene dalle sorgenti d'acqua che si trovano nei pressi di Orsera e di Fontane sul litorale parentino dell'Istria. Orsera era già abitata nel II millennio prima dell'era nuova (A. ŠONJE, *Prethistorijski nalazi poslije drugog svjetskog rata u Poreštini* - Reperti preistorici scoperti dopo la seconda guerra mondiale nel Parentino, Jadranski zbornik - Miscellanea adriatica, vol. II, Fiume-Pola 1966, p. 328). Oggi non ha senso dubitare della derivazione del nome Cissa dal linguaggio dei Mediterranei dell'età del bronzo, del I millennio prima dell'era nuova; esso corrisponde etimologicamente alle pietraie dell'isola di Pago e al terreno carsico della zona che si stende tra Rovigno e Barbariga sulla costa occidentale dell'Istria. Pertanto sono inaccettabili l'interpretazione di M. Doria comparsa nell'articolo: *Aquileia e l'Istria*, 1971, e quella di Grazia Bravar pubblicata in: *La civiltà istriana prima della romanizzazione*, Histria, numero unico dedicato alla civiltà istriana e dalmata p. 548, secondo le quali la denominazione di Cissa istriana e liburnica deriva dai navigatori greci del I millennio prima dell'età nuova, conformemente al significato della parola italiana Ghiandaia (Garrulus Glanderius), Ghiandaia marina (Coracias garrulus).

⁶ Plin. NH III, p. 49.

⁷ *Ibidem*, p. 48.

⁸ N. ZUPANIĆ, *op. cit.*, p. 245.

⁹ *Ibidem*, p. 224.

¹⁰ A. ŠONJE, *Nalaz rimskog natpisa na Caski kod Novalje na otoku Pagu* (Il reperto di un'epigrafe romana a Caska nei pressi di Novalja sull'isola di Pago), Ziva antika

(Antichità viva), Skoplje 1958, p. 318.

¹¹ Le accette esaminate sono di dimensioni abbastanza piccole; una è lunga 6 cm. e larga 4 cm., l'altra è ancor minore; la loro superficie è levigata, ma alquanto ineguale. La loro forma è simile a quella di un moderno martellino di ferro, cioè da un lato sono affilate come un coltello, dall'altro sagomate come un martello. Nel mezzo portano un foro circolare destinato al manico di legno (fig. 2).

¹² Le due casupole sotterranee sono state scoperte nel 1954 durante i lavori di dissodamento del campo menzionato per trasformarlo in vigna; senza dubbio sono ancora rimasti nella terra i resti della loro pavimentazione e le fondamenta dei loro muri perimetrali. Le casupole erano collocate una di fronte all'altra sul margine del terreno coltivato, dove oggi la vigna si restringe in direzione della parte nordorientale della particella arativa. Nel corso dei lavori nel punto in cui si trovavano le casupole sotterranee sono stati rinvenuti frammenti vari, dei quali è stato possibile esaminare solo un pezzetto di lamiera di bronzo, decorata da una linea intessuta di puntini incisi. La posizione delle casupole, prima del dissodamento, era coperta da un grosso strato di pietre e riparata dalla ripidità del terreno circostante. Il proprietario della particella, che aveva arato alla profondità di 75 cm., non fece parola del reperto scoperto, temendo che gli archeologi non gli rinvangessero il vigneto recentemente piantato.

¹³ A. ŠONJE, *op. cit.*, Živa antika, Skoplje, an. VIII, fasc. 2, 1961, pp. 134-139.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 134-139.

¹⁵ A. ŠONJE, *Nepoznati rimski natpisi iz sjevernog dijela otoka Paga* (Iscrizioni romane inedite provenienti dalla parte settentrionale dell'isola di Pago), Živa antika, anno XI, fasc. 1, Skoplje 1961, pp. 133-139; A. ŠONJE, *Ulomak nadgrobne antičke stele iz Novalje na otoku Pagu* (Frammento di un'antica stele sepolcrale proveniente da Novalja sull'isola di Pago), Živa antika, anno XIX, Skoplje 1969, pp. 49-52.

¹⁶ Oggi della citata nicchia, sita nei resti murari, esiste soltanto la traccia della base, da cui si può dedurre che essa originariamente era stata un'incavatura circolare del bastione a guisa di posto di guardia militare.

Dei menzionati ruderi del bastione, che 25 anni fa erano ancora conservati in buona parte, lunghi in qualche punto fino a 10-15 m. e alti fino a 2 m., oggi sono visibili soltanto tracce nei pressi di Turnje, nella nicchia e un po' più a sud in direzione di Klopotnica. Un tempo si pensava che essi appartenessero al bastione orientale di un «castrum» antico.

¹⁷ La pietra è stata rinvenuta e consegnata alla collezione Stomorica di Novalja da Ivan Škunca, studente di archeologia; egli aveva esplorato le località archeologiche dell'isola di Pago l'11 aprile 1979 assieme all'autore del presente saggio.

¹⁸ L'ipotesi del citato autore dovrebbe essere convalidata da ricerche archeologiche (I. KUNKERA, *Novaljska biskupija - La diocesi di Novalja - Novalja 1977*, pp. 12-13).

¹⁹ La denominazione ufficiale di Novalja non è antica; gli abitanti della località l'hanno accettata volentieri per evitare l'equivoco degli stranieri sprovveduti, i quali ritenevano che l'antico nome di Novalja significasse qualche cosa di nessun valore. Delle varie combinazioni con cui si tentò di definire l'origine del termine Novalja la più convincente è la spiegazione del Suić; egli ritiene che esso derivi dal nome antico di Navalja (M. SUIĆ, *Otok Pag - L'isola di Pago - Zara 1953*); tale interpretazione è suffragata dai reperti archeologici del castrum portuale dei tempi antichi. Pertanto non ha fondamento l'asserzione dello Skok, secondo la quale questo termine deriverebbe dalla parola latina «novale» che significa terra dissodata (P. ŠKOK, *Slavenstvo i romanstvo na jadranskim otocima - Slavità e romanità sulle isole adriatiche - Zagabria 1950*, p. 68; A. ŠONJE, *Nepoznati rimski natpisi iz sjevernog dijela otoka Paga, cit.*, pp. 134-139).

²⁰ Nei pressi della casa del Palcic esistevano i resti delle arcate del castrum portuale, che parzialmente andarono distrutti assieme agli stipiti di fattura classica di una vasta porta.

²¹ Nell'orto dello Škunca, sul lato settentrionale della località, 80 anni fa esistevano il canaletto dell'acquedotto e la vasca dell'acqua; la loro posizione è orientata verso la galleria, che era stata esplorata parzialmente nel periodo anteriore al primo conflitto mondiale per il trasporto dell'acqua da Skopje alla piana di Novalja. Durante la dominazione austriaca l'acqua veniva attinta dai pozzi per mezzo di mulini a vento e trasportata al serbatoio sito a sudest di Novalja, da dove, per caduta naturale, entrava nella galleria, attraverso la quale perveniva al villaggio grazie al canale dell'acquedotto

antico. Dopo la prima guerra mondiale il canale dell'acquedotto che attraversa la galleria fu utilizzato per la posa delle nuove condutture.

²² La base di una colonna di fattura classica in calcare dalmata è murata come spoglia nel mezzo del muro perimetrale settentrionale della basilica cimiteriale dei SS. Giovanni e Paolo di Jazo, antico cimitero di Novalja sul Rtić. Un'uguale base di colonna si trova nella cappella sepolcrale di Šimun Badurina. Da Jazo provengono alcuni frammenti di basi della medesima fattura, depositate nel magazzino di reperti archeologici dell'archeologo di Novalja Josip Kunkera. A Jazo esisteva un pezzo di colonna di fattura classica costruita con il medesimo calcare dalmata della citata base. Si tratta di spoglie murate nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo, provenienti con ogni probabilità dal luogo, in cui furono rinvenuti i resti delle pareti e del mosaico pavimentale di una costruzione antica sita lungo la costa sull'adiacente Lokunja. Nella cantina di una casa della parte vecchia del villaggio è stata scoperta una base alquanto più piccola di fattura e pietra identiche a quella di Jazo; questa base e, probabilmente, pure quella di Jazo appartengono all'architettura antica della fortificazione portuale, che s'ergera sul posto dell'odierna Novalja, o a edifici scomparsi siti nelle sue immediate vicinanze.

²³ A. ŠONJE, *Altchristliche Basiliken in Novalja auf der Insel Pag (Jugoslavien)*, Akten der VII Internationalen Kongresses für Christliche Archäologie, Trier 1965, pp. 697-709.

²⁴ B. ILAKOVAC, *Čuda antičke Novalje* (Le meraviglie di Novalja antica) Vjesnik, Zagabria, 9 marzo 1974, p. 8; M. M., *Treća starokršćanska bazilika u Novalji* (La terza basilica paleocristiana di Novalja), Narodni list (Il Nazionale), Zara, 23 febbraio 1974, p. 7; B. ILAKOVAC, *Apsidni mozaik starokršćanske bazilike u Novalji* (Il mosaico absidale della basilica paleocristiana di Novalja), Akti simpozija o ranokršćanskim mozaicima u Jugoslaviji, Bitola 12-15 listopada 1978 (Atti del simposio sui mosaici paleocristiani in Jugoslavia).

²⁵ A. BADURINA, *Ranokršćanski moćnik iz Novalje* (Il reliquiario paleocristiano di Novalja), Telegram, hrvatski list za pitanje kulture (Telegram, periodico croato per le questioni culturali), nuova serie, Zagabria, 18 febbraio 1972, n. 20 (537), anno 2 (XII), pp. 12-13; B. ILAKOVAC, *op. cit.*, p. 8; lo stesso *Ranokršćanski relikvijari iz Novalje* (I reliquiari paleocristiani di Novalja), Materijali VII i IX kongresa Arheološkog društva Jugoslavije, Zadar 1972, 1976 (Materiali del VII e IX Congresso della Società archeologica della Jugoslavia, tenutosi a Zara nel 1972, 1976), pp. 283-295; lo stesso, *Scoperte inedite di Novalja* (Jugoslavia), IX Congresso internazionale di archeologia cristiana, Città del Vaticano 21-27 settembre 1975 (comunicazione), p. 21; lo stesso, *Unbekanntes Funde aus Novalja (Jugoslavien)*, IX Congresso internazionale di archeologia cristiana, Città del Vaticano, pp. 333-343.

²⁶ B. ILAKOVAC, *Čuda antičke Novalje, cit.*, p. 8.

²⁷ A. ŠONJE, *op. cit.*, pp. 697-709.

²⁸ La denominazione Tričel deriva dall'espressione italiana tre chiese; gli Arbesani chiamarono così i possedimenti stendentisi sul lato settentrionale della piana, dove un tempo sorgevano tre chiese: S. Maria (in rovina) del XV-XVI secolo, S. Croce (rovine del X-XI secolo) e la scomparsa chiesa gotica di S. Gerolamo.

²⁹ I resti di questa chiesa giacciono sul lato meridionale nelle immediate vicinanze dei ruderi della chiesetta bassomedievale di S. Croce. Il proprietario della particella catastale li ha rimastati trent'anni fa dissodando il campo destinato a trasformarsi in vigneto.

³⁰ Questa iscrizione è stata esaminata a Novalja presso la famiglia Kunkera; è stata salvata dalla distruzione da don Josip Kunkera, storico di Novalja.

³¹ Nei ruderi della chiesetta di S. Pietro sono stati rinvenuti frammenti di un graticcio paleocroato.

³² A. ŠONJE, *Ostaci antičkih utvrda u Kvarnerskom i podvelebitskom području* (I resti di fortificazioni antiche nella zona del Quarnero e in quella sottostante al Velebit), Pomorski zbornik (Miscellanea marittima), libro 13/1975, Fiume 1975, p. 286.

³³ Nel campo adiacente, sul lato meridionale della pozza presso i ruderi murari sono state rinvenute antiche lucerne ad olio, un bracciale tardoantico in bronzo, la cui superficie è assai danneggiata; alle estremità porta due testoline stilizzate d'animale, con ogni probabilità di cane (fig. 3). Un bracciale identico è stato esaminato

presso Toma, figlio di Berto Balabanić, poeta popolare di Kolan; l'aveva ritrovato in una tomba vicino alla chiesetta paleocristiana di Gaj nel periodo posteriore alla II guerra mondiale, quando in quel punto fu costruita una casa d'abitazione familiare.

³⁴ A Brdo ad est di un vecchio pozzo, sono state scoperte monete romane, e a nord invece frammenti vari di ceramica antica.

³⁵ A Tovrnele, un po' più in alto del porto, in un campo giacevano fino a poco tempo fa ruderi murari e vari frammenti di ceramica antica.

³⁶ Nelle fondamenta della chiesetta di S. Martino, a punta Luna, sono stati trovati una pietra con una croce piattamente scolpita e un frammento di mensa d'altare di tipo ravennate a terminazione semicircolare; appartengono all'epoca paleocristiana.

³⁷ Vecchie fonti asseriscono che poco distante dalla sorgente, nei pressi di Kolan, fu ritrovato un tubo d'acquedotto in piombo abbastanza lungo.

³⁸ M. SUIĆ, *Pag, cit.*, p. 20.

³⁹ *Ibidem*, p. 20.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 25-26.

⁴¹ La citata iscrizione della famiglia imperiale degli Antonini testimonia dell'esistenza dei possedimenti dei latifondisti romani sull'isola di Pago.

⁴² A. SONJE, *op. cit.*, pp. 275-296.

⁴³ A. SONJE, *Nalaz rimskog natpisa na Caski kod Novalje na otoku Pagu, cit.*, pp. 311-322.

⁴⁴ L'ara di Calpurnia, figlia di Lucio Pisone augure, menzionata nella precedente nota, è stata ritrovata, utilizzata come materiale edile, in un muro antico, il che testimonia dell'esistenza di alcune fasi di attività edilizia nella giurisdizione di Cissa antica. Della ricostruzione del più vecchio strato di edifici a Caska fanno fede i resti di architettura antica interrati un po' più a oriente del reperto dell'ara nella zona a ovest della casa di Simun Palčić. Qui esistono i resti di tre strati sovrapposti di architettura antica. Lo strato superiore dei muri appartiene alla sala con ipocausto; dal timbro di fabbricazione del mattone pavimentale si deduce che esso sia da attribuirsi al I o al II secolo dell'era nuova. (A. SONJE, *op. cit.*, p. 316). Ammesso che a Caska siano stati eretti soltanto edifici d'abitazione e d'affari dei latifondisti, si pone allora il problema della capacità ricettiva di tali costruzioni. Le ville rustiche antiche sorgevano in stretta connessione con il possedimento, cioè erano separate da una determinata distanza. Il territorio di Caska poteva comprendere al massimo tre possedimenti; pertanto ci si potrebbe attendere la scoperta dei ruderi murari di tre ville: una nella zona dei resti parietali ben conservati di una costruzione antica, la seconda nel punto compreso tra il reperto dell'ara di Calpurnia e la chiesetta di S. Antonio e la terza a ovest di Gušternica in direzione Blato fino al limite occidentale della piana di Novalja. Se a Caska esistettero soltanto alcune ville, ci si chiede da quali costruzioni provengano gli altri resti di muri, di pavimenti, di tombe e di numerosi reperti, tra i quali rivestono un significato particolare le monetine risalenti ad un'epoca che va dal I secolo prima della nuova era al IV secolo dell'era nuova. A questo ampio campo di reperti antichi, che la gente, proprio per i resti architettonici di qualche abitato, chiama Caska, appartengono anche le località — sede delle ipotizzate ville, la cui erezione nelle menzionate zone può essere avvenuta, prima che sul lato settentrionale del «castrum» si sviluppasse un vasto abitato. Perciò l'esistenza dei numerosi resti murari, che a Caska furono distrutti dalla coltivazione del terreno, non può essere spiegata in modo diverso dalla tradizione popolare, secondo la quale Caska era una città, cioè un agglomerato con un piano viario ordinato e con una densa distribuzione edilizia. Un tanto però rimarrà problematico, dal momento che non si dispone di dati scritti riportati dalle epigrafi risalenti ai tempi antichi. Inoltre oggi non è possibile ritrovare questo abitato mediante lavori di ricerca, poiché i resti dei suoi muri sono scomparsi nel corso del dissodamento del terreno. La nostra interpretazione confuta il punto di vista di quegli esperti, i quali ritengono che a Caska non sia esistito un agglomerato urbano antico, bensì tre complessi rustici di una certa entità distanziati l'uno dall'altro di appena alcune centinaia di metri (M. SUIĆ, *Antički grad na istočnoj obali Jadrana - La città antica sulla costa orientale dell'Adriatico, Zagabria 1976*, p. 223).

⁴⁵ MARKO LOVRO RUIĆ, *Osservazioni Storiche sopra l'antico stato civile et ecclesiastico della città et isola di Pago o sia dell'antica Kessa. Estratte da diversi autori, diplomi, privilegi et altre carte si pubbliche come private e scritte da Marco Lauro Ruich,*

dell'anno 1776; lo stesso, *Delle Riflessioni Storiche sopra l'antico stato civile e ecclesiastico della città et isola di Pago o sia dell'antica Cissa fatte da diversi autori, diplomi, privilegi et altre carte pubbliche e private, raccolte da Marco Lauro Ruich, degli anni 1779-1780.*

46 M. SABLJAR, *Bag - Pag*; manoscritto conservato presso la Sovrintendenza repubblicana alle belle arti di Zagabria.

47 P. STICOTTI, *Pago*, Serta Hoffileriana, Zagabria 1940.

48 F. BULIĆ, *Prinosak poznavanju starina Liburnije* (Contributo alla conoscenza delle antichità della Liburnia), *Bullettino d'archeologia e storia dalmata*, 8, 1809, pp. 178 e 194.

49 F. BABUDRI, *Il vescovato di Cissa in Istria*, AMSI, vol. XXXI, 1919, p. 37.

50 D. SZABO, *Otok i naselje Pag* (L'isola e l'abitato di Pago), manoscritto conservato presso la Sovrintendenza repubblicana alle belle arti di Zagabria.

51 F. PETTER, *Dalmatien*, II, 1900, p. 45.

52 N. ANDRIJAŠIĆ, *O vertikalnom pomicanju obalne crte u historijsko doba na sjeveroistoku Jadranskog mora* (Sull'arretramento verticale della linea costiera in epoca storica nella parte nordorientale del Mare Adriatico), *Supplemento al Bullettino di archeologia e storia dalmata*, XXXIII, 1910, p. 19.

53 KRIŠPATIĆ, *Potresi u Hrvatskoj* (I terremoti nella Croazia), Rad, JAZU (Accademia jugoslava delle scienze e delle arti) libro CXXII, 1895, p. 3.

54 M. SUIĆ, *Pag, cit.*, p. 20. Questo autore non menziona né il terremoto né la rovina di Cissa.

55 D. SZABO, *op. cit.*, p. 45. L'inabissamento di Cissa viene descritto con particolare emozione nel racconto della sorella ricca e di quella povera di Novalja. Una notte la sorella povera sentì la voce di un angelo che diceva: «Va Juri a Glavica». Allora essa si portò con i figli sulla collina nei pressi della chiesetta di S. Juraj e così si salvò. La sorella malvagia non percepì quella voce e quindi sprofondò nel mare insieme alla città disastata.

56 Oggi non è possibile accontentare gli archeologi equivocamente disposti, i quali vorrebbero trovare a Caska sotto il mare le rovine dell'intero abitato e delle fortificazioni. Tenuto conto di quanto nel corso dei secoli hanno fatto la natura, le condizioni atmosferiche e la mano dell'uomo, riteniamo che ricerche condotte sul fondo marino potrebbero portare alla luce almeno qualche dato a sostegno della nostra tesi, secondo la quale l'agglomerato menzionato parzialmente e la fortificazione di Caska interamente sprofondarono in mare a causa di un terremoto.

Dopo quanto è stato esposto nel presente saggio, quindi in base alla descrizione dello Szabo in merito allo stato delle rovine sparse sulla costa di Caska Draga, da me osservate nella mia infanzia, si può affermare con la massima certezza, senza tema di essere smentiti, che l'antica Cissa di Caska fu in gran parte sommersa dal mare in seguito a un terremoto. Il quadro della sua rovina può essere ricostruito secondo la situazione venutasi a creare per il terremoto che ha colpito verso la metà di aprile 1979 le Bocche di Cattaro e il Montenegro. Il primo giorno, il 15 di aprile, nelle Bocche di Cattaro una scossa della potenza di 9,5 gradi della scala Mercalli fece sprofondare nel mare il molo di Bijela e nella vicina Zelenika parzialmente abbassare un molo speciale e la parte continentale del porto. Il mattino seguente per una scossa della potenza di 8 gradi il molo e il porto precedentemente menzionati si abbassarono ulteriormente, tanto che alcune parti furono sommerse dal mare. Nel corso della giornata si verificò lo slittamento del terreno e così il molo e il porto affondarono per 2-3 m. nel mare, dal quale ora sveltano cipressi e altri alberi, come se da esso siano cresciuti.

57 La menzionata monetina d'oro dei Goti orientali è stata da me osservata presso il defunto Tonić Palčić a Palermo. Gli era stata donata dai figli di un suo parente che vivono a Caska.

58 P. Skok, *op. cit.*, p. 69.

59 In questa zona archeologica sono stati rinvenuti vari reperti. La trattazione inerente a un frammento di piccola trave del tramezzo d'altare di una chiesa paleocristiana sita nel citato cortile è stata pubblicata da J. PETRICIOLI, *Spomenici srednjovjekovne arhitekture na otoku Pagu* (Monumenti di architettura medievale dell'isola di Pago), *Starohrvatska prosvjeta* (Cultura paleocroata), III, 8-2, p. 108.

60 Ravennatis Anonymi, *Cosmographia*. V, p. 54 (Pinder-Portay). Recentemente

si cerca di dimostrare che l'Anonimo ravennate sia vissuto nel X secolo contemporaneamente ad Andrea Agnello. Tutto però fa presumere che l'Anonimo abbia scritto la sua cosmografia nel VII secolo ancora in stretta connessione con l'era culturale ravennate del V-VI secolo e non come esponente della tradizione culturale coltivata dalle famiglie ravennate del X secolo (G. A. MANSUELLI, *I geografi ravennati*, XX Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna 1973, p. 331; V. SCHLINGER-HÄFELER, *Beobachtung zum Quellen problem der Kosmografie von Ravenna*, Bonner Jahrbucher, CLXIII, 1966, pp. 238-251).

⁶¹ P. SKOK, *op. cit.*, p. 69.

⁶² La località di Pago viene menzionata la prima volta nell'anno 1070; però ancora nel XII secolo si ricorda pure il Castrum Kesse.

⁶³ P. SKOK, *op. cit.*, p. 69; N. ŽUPANIĆ, *op. cit.*, pp. 242-243, cita le fonti che nell'anno 1174 riportano Kessa come Castrum Kesse e nell'anno 1205 come Castrum Chissae (T. SMIČIKLAS, *Diplomatički zbornik - Miscellanea diplomatica*, II, 22, 136, 152, 368; III, 26, 45, 47, 110; IV, 12, 35, 221; VI, 625; VII, 89; XIV, 39, 50, 89, 122, 161, 213, 435; *Nastavni vjesnik - Notiziario didattico*, XXIX, 446). Nel 1070 viene menzionata Kissa insula, nel 1071 Kessensis comes e Kessensis Comunitas; nell'anno 1131 Cissa; nel 1212 Kessa Veterana, locus Chissa; nel 1292 in partibus Chisse; nel 1288 Kissa; nel 1289 Chissa. Gli abitanti della località e dell'isola di Cissa sono chiamati nel 1334 Chissani; nel 1347 Chisson Paucich e Thomicha Chissana.

⁶⁴ F. BABUDRI, *op. cit.*, p. 38; CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 80.

⁶⁵ Plin. NH, III, cap. XIX.

⁶⁶ *Ibidem*, cap. XXVI.

⁶⁷ P. KANDLER, *Dell'antico episcopato di Rovigno*, l'Istria III, 1848, pp. 206-208; lo stesso, *Escursioni nell'Agro di Rovigno*, l'Istria 1849, anno IV, nn. 35-36, pp. 143-144; n. 37-38, pp. 145-150; n. 47, pp. 197-199.

⁶⁸ P. KANDLER, *Escursioni nell'agro di Rovigno*, *cit.*, n. 35-36, pp. 143-145. Oltre che nella letteratura citata, il Kandler tratta di Cissa istriana anche nei seguenti saggi: *Fasti istriani*, L'Istria n. 1, 5 gennaio 1850, *Omaggi di Pietà*, Venezia (1858), p. 15; *Dell'approdo del corpo di S. Eufemia in Rovigno*; *Notizie sopra Rovigno*, Venezia (1858), pp. 12-14; *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del litorale*, Trieste 1865, pp. 12-13.

⁶⁹ A. DEGRASSI, *I porti romani dell'Istria*, AMSI, vol. V, nuova serie, Venezia 1957, p. 63.

⁷⁰ B. FORLATI TAMARO, *Inscriptiones Italiae*, vol. X, reg. X, fasc. L, *Pola et Nesactium*, Roma 1967, p.

⁷¹ A. DEGRASSI, *op. cit.*, p. 63.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ N. SCHWALB, *Römische villa bei Pola*, Schriften der Balkan-Kommission Antiquarische Abteilung, Vienna 1902.

⁷⁴ S. MLAKAR, *Antička Pula* (Pola antica), 1958, p. 17.

⁷⁵ B. MARUŠIĆ, *Kasnoantička i bizantinska Pula* (Pola tardoantica e bizantina), Pola 1967, p. 8.

⁷⁶ CAMILLO DE FRANCESCHI, *La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti*, AMSI, vol. LI-LII, 1942, p. 159; B. SCHIAVUZZI, *Attraverso l'agro colonico di Pola*, AMSI, vol. XXIV, 1908, p. 100.

⁷⁷ P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste 1968, carta geografica che avvolge la copertina. Verosimilmente a questa punta, cioè a punta S. Paolo, si riferisce il passo del lavoro di De Rubeis, in cui riporta i dati di Giovanni Goineo, secondo i quali la punta è detta dal popolo Punta Cissana e su essa si trovano le rovine di un monumento antico (J. F. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Cap. XXX, sec. III; T. CAENAZZO, *Sull'ubicazione di Cissa*, AMSI, vol. XXXIV, 1922, p. 179). Le rovine di una costruzione antica situate sulla costa di punta S. Paolo sono state notate attraverso i secoli molto meglio di quelle ricoperte dalla macchia un po' più distanti dal litorale nei pressi di punta Barbariga.

⁷⁸ B. FORLATI TAMARO, *op. cit.*, p. 12.

⁷⁹ N. ŽUPANIĆ, *op. cit.*, p. 240.

⁸⁰ *Apud Carlium*, vol. III, saggio XIV.

⁸¹ P. KANDLER, *Dell'antico episcopato di Rovigno*, *cit.*, pp. 206-208; N. ŽUPANIĆ, *op. cit.*, pp. 239-340.

⁸² Non mi sono noti i dati in base ai quali il Casotti sostiene che Cissa si sia protesa da punta Montaurò nei pressi di Rovigno alle isole di Brioni (MARCO DE CASOTTI, *Le coste e isole dell'Istria e della Dalmazia*, Zara, Tip. Battara, 1840).

⁸³ Il BABUDRI (*op. cit.*, p. 38) e il Benussi (B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, 1888, p. 31) ritengono che dalla *Geografia* dell'Anonimo ravennate non risulti chiaro se esso si riferisca alla Cissa istriana o a quella liburnica. L'affermazione dell'Anonimo è invece del tutto chiara:... insula in colfo occidentali, littore Dalmatiae, seu Liburniae atque Istriae (Anonimi Ravennatis, *Geografiae libri quinque, liber V*, 24; edizione: Anonimi Ravennatis qui circa saeculum VII vixit, *De Geografia*, Paris, Langrone, 1688).

Se l'isola di Cissa si trova nel golfo orientale (nell'Adriatico orientale) della costa dalmata, allora l'aggiunta: della costa sia liburnica sia istriana, conferma esplicitamente che ciò si riferisce all'isola sporgente nel mare liburnico e lambente la costa orientale dell'Istria.

⁸⁴ F. BABUDRI, *op. cit.*, p. 40.

⁸⁵ S. Hieronimi Ep. 33 ad Castrutium (Sancti Eusebii Hieronymi Stridonesis presbyteri Puerum, Tomus primus, Studio ac labore Domini Valarsii veronensis presbyteri), Veronae 1934, Epistola LXVII, ad Castrutium, anno 397, pp. 406-410.

⁸⁶ F. BABUDRI, *op. cit.*, p. 38.

⁸⁷ G. F. ZEFFI, *Epistole di S. Girolamo*, Firenze 1961, p. 379.

⁸⁸ CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 72.

⁸⁹ T. CAENAZZO, *op. cit.*, p. 164.

⁹⁰ Oggi non esiste più il campanile di Orsera; fu abbattuto dopo la seconda guerra mondiale per costruirne un altro nei pressi della nuova chiesa.

⁹¹ A. POGATSCHNIG, *Nota aggiuntiva*, nel lavoro citato del Babudri, p. 59.

⁹² V. HILBER, *Tauscherbericht über die «versunkenen Stadt» bei Rovigno in Istrien*, Mittheilungen der k. k. geographischen Gesellschaft in Wien, n. 5 e 6, 1890, p. 333.

⁹³ A. GNIRS, *Beobachtung über des Moers Während der letzten zwei Jahrtausende*, Jahresbericht (VIII) der K.u.K. Marine - Unterrealschule in Pola, am Schlußendes Schuljahres. 1909-1907, Pola 1907.

⁹⁴ T. CAENAZZO, *op. cit.*, p. 193.

⁹⁵ A. DEGRASSI, *op. cit.*, p. 65.

⁹⁶ B. BENUSSI, *Del convento di S. Andrea sull'isola di Sera presso Rovigno*, AMSI, vol. XXXIV, 1922, p. 187. È possibile che i navigatori greci abbiano lasciato la propria impronta nei nomi delle località toccate lungo la costa della penisola istriana nel I millennio prima dell'era nuova, come sostiene Grazia Bravar (*op. cit.*, p. 548). Però è certo che le denominazioni Ser(n)a (secco o terraferma) e Astroga (Sturago, deserto amore) non risalgono al I millennio prima dell'era nuova. Innanzi tutto non è stato dimostrato che questi toponimi abbiano fatto la loro comparsa nella preistoria come nell'età antica; essi oggi non vengono affatto usati né nella comunicazione orale né nei documenti scritti. Inoltre essi si riferiscono a una posizione assai ristretta. Questi toponimi sono nati durante la dominazione bizantina dell'Istria nei primi secoli del basso medioevo; essi compaiono nelle fonti scritte di questo periodo. Pertanto è presumibile che i menzionati toponimi siano di origine greca, ma non risalgono alla preistoria, bensì al tempo del dominio bizantino dell'Istria.

⁹⁷ G. BOVINI, *Grado nell'antichità*, profilo storico, XX, Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna 1973, p. 119; lo stesso, *Grado paleocristiana*, Bologna 1973, p. 10.

⁹⁸ CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 73.

⁹⁹ *Ibidem*, pp. 73-74.

¹⁰⁰ R. Cessi legge «cessensis» il testo del menzionato sinodo di Grado, svoltosi nell'anno 579 (ROBERTO CESSI, *Venezia Ducale*, vol. I, Venezia 1963; lo stesso, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriore al Mille*, vol. I, Geografia Editrice in Padova). F. Ughelli nell'elenco degli atti menzionati riporta per iscritto: Vindemius Episcopus S. Eccl. Caesen... (F. UGHELLI, *Italia sacra*, I edizione, Roma 1653, col. 33-37, II edizione, Venezia Coletti, 1720, col. 29, 1083). Nel testo critico del Muratori della cronaca del Dandolo nella nuova edizione dello Zanichelli a cura di Ester Pastorelli, tra i firmatari si legge pure «Vindemius episcopus sancte ecclesiae» (ANDREA DANDULI,

Chronica per extensum descripta..., *Rerum Italicarum Scriptores*, Tom. XII, parte prima I, nuova edizione riveduta e corretta da Carducci, Piorini e Fedele, pp. 83-84). Tomaso Diplovatico (o de Plovototiis) nel testo del sinodo di Grado indica Vindemio come «episcopus sante ecclesiae cessenensis» (TOMASO DIPLOVATICO, *Tractatus de Venetae urbis libertate et eiusdem imperii dignitate et privilegiis et an de iure Dominum Venetorum habet superiorem in temporibus 1521-1523*). Giovanni Monticolo chiama Vindemio vescovo di Cessa (GIOVANNI MONTICOLO, *Cronache Veneziane antichissime*, vol. I, unico compreso, Roma 1890, edito dall'Istituto Storico Italiano - Fonti per la storia d'Italia, pp. 7, 48, 74, 75). J. F. de Rubeis, riportando il resoconto del sinodo di Grado, introduce due varianti del titolo attribuito a Vindemio: cenetensis e cessenensis. (Jo. Fran. Bernardinus de Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquilei:ensis, Argentinae [ossia Venetiis]*, 1970, col. 240, 254 e 259). Carlo de Franceschi, riassumendo i dati citati, ritiene che non ci sia motivo per dubitare della presenza di Vindemio al sinodo di Grado e dell'attribuzione al medesimo della sede vescovile «Cissensis», che è lo stesso di Cessenensis.

¹⁰¹ G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medioevo*, Roma 1924, p. 29.

¹⁰² F. BABUDRI, *op. cit.*, pp. 34-61.

¹⁰³ F. BABUDRI, *Nuovi contributi sul Cissa-Rubinum, il suo censo romano, il dominio laico della sua mensa e il suo vescovato*, Archeografo Triestino, Serie III, vol. XIII (anno 1926), pp. 161 e 165.

¹⁰⁴ B. BENUSSI, *Del vescovato di Cissa e di Rovigno*, AMSI, vol. XXXIV, 1922, p. 166.

¹⁰⁵ P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, I ediz., Udine 1931, pp. 211 e 212, nota 17, II ediz., Udine 1952, pp. 194 e 196, nota 17.

¹⁰⁶ PIUS BONIFACIUS GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Graz 1957, p. 783.

¹⁰⁷ PAULUS FRIDOLINUS KEHR, *Italia Pontificia*, vol. VII, pars. II (1925), pp. 234 e 235.

¹⁰⁸ CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.*, pp. 75 e 80.

¹⁰⁹ V. BOTTEON, *Un documento prezioso riguardo alle origini del vescovato di Ceneda e la serie dei vescovi cenedesi corretta, documentata*, Conegliano 1907.

¹¹⁰ Non possiamo affrontare la problematica dell'origine del vescovato di Ceneda; esso non rientra nel nostro lavoro, perché il vescovo di questa sede, Ursinus, a nostra giudizio, non ha alcuna relazione con la sede del vescovo di Cessa, Vindemio.

¹¹¹ B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno, cit.*, p. 316.

¹¹² CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria*, Parenzo 1879, p. 95. (I Narentani, verso il 960, attaccarono l'Istria, distrussero Rovigno, che era divenuto sede diocesana al posto della vicina città e isola di Cissa sprofondate. Il patriarca Rodoaldo, nell'anno 966, consegnò questa diocesi ad Adamo di Parenzo, unendola alla sua); P. KANDLER, *Montona*, Trieste 1875, p. 115.

¹¹³ A. PUSCHI, *Le Pullari. Relazione prelim. attraverso la scomparsa di Cissa da abbassamento e corrosione*, AMSI, vol. XIV, 1898, pp. 540-548.

¹¹⁴ P. KANDLER, *CDI*, anno 804.

¹¹⁵ CARLO DE FRANCESCHI, *Cessenensis episcopus, op. cit.*, pp. 94 e 100.

¹¹⁶ P. KANDLER, *op. cit.*, I, anno 966.

¹¹⁷ P. KANDLER, *Montona*, 1875, p. 130.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 131.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 143.

¹²⁰ B. BENUSSI, *Del vescovato di Cissa e di Rovigno, cit.*, p. 163. (...castrum Pisini et illud quod ab antecessoribus suis largitum fuit - sc. Ruvinium et quantum ad episcopatum eius donatum fuit).

¹²¹ CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.*, pp. 93 e 100.

¹²² B. BENUSSI, *op. cit.*, pp. 161-162; CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 90.

¹²³ CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 102.

¹²⁴ *Ibidem*, p. 100.

¹²⁵ *Ibidem*, pp. 103 e 105.

¹²⁶ *Ibidem*, pp. 103 e 105.

¹²⁷ A. BADURINA, *op. cit.*, pp. 12-13.

128 D. FORETIĆ, *Tri relikvijara - tri novaljska iznanadenja* (Tre reliquiari - Tre sorprese di Novalja), *Vjesnik*, mercoledì 13 ottobre 1973, p. 8.

129 B. ILAKOVAC, *Čuda antičke Novalje*, cit., p. 8; M. M., *Treća starokršćanska bazilika u Novalji*, cit., p. 7.

130 C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, pp. 74-75.

131 PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, Rizzoli Editore, Milano 1967, pp. 91-92.

132 A. ŠONJE, *Nepoznati rimski nalazi iz sjevernog dijela otoka Paga*, cit., p. 139.

133 J. KUNKERA, *op. cit.*, p. 8.

134 A. ŠONJE, *op. cit.*, pp. 135-136; J. KUNKERA, *Monogram x iz Caske, Kristina prva žena kršćanka iz I. vijeka poslije Krista* (Il monogramma x di Caska, Cristina - prima donna cristiana del I secolo dopo Cristo). Novalja 1977, pp. 23-30.

135 J. KUNKERA, *Novaljska biskupija*, Novalja 1977, pp. 12-13.

136 P. DANIELE FARLATI, *Illyricum Sacrum*, 1775, V, p. 329.

137 Il Kunkera ritiene che la lastra con la scritta «vescovo» appartenga alla fonte battesimale del battistero collegato da questo autore con il canale non orientato in armonia con il piano ortogonale del rastro della fortificazione antica di Navalìa nel punto, in cui sorge l'odierna Novalja. Siccome l'orientamento della basilica urbana si adegua al menzionato rastro della fortificazione antica, di conseguenza la posizione del battistero di questa basilica come pure il suo canale dell'acqua dovrebbero conformarsi al piano della fortificazione antica e della basilica tardoantica. È stato rinvenuto casualmente un frammento che non ha alcuna relazione con un canale e un muro precisi del complesso edilizio della basilica urbana, e quindi, oltre alla lettura incerta dell'iscrizione, questa lastra non può essere messa in rapporto diretto con il battistero e il suo canale di deflusso.

Sotto il pavimento di un ambiente al pianterreno di Ivo Šonje fu Mato, corre fino al muro perimetrale meridionale un canale abbastanza ampio e alto, coperto da una volta; è costruita con pezzi di mattone come i muri dell'architettura antica dell'isola di Pago; è armonicamente orientato con il piano ortogonale della fortificazione portuale antica (Navalìa); si tratta invero della sua cloaca. I cristiani evitarono di costruire il canale per il deflusso dell'acqua dal battistero alla canalizzazione pubblica. Perciò è arguibile che la lastra menzionata con iscrizione non abbia nulla a che vedere con la citata canalizzazione e con una posizione determinata del battistero.

L'epigrafe di questa lastra è incisa su una tavola con anse (tabula ansata), priva però di quella sinistra; non saremo molto lontani dal vero, se supporremo che è mancante un terzo della lastra come pure dell'intera lastra che porta l'iscrizione. Il Kunkera ha letto questa iscrizione con grande intuizione, come se fosse conservata intatta. Però, tenuto conto della mancanza della sua parte sinistra, quindi dell'irregolarità del «ductus», della non uniformità paleografica e della superficie logora, danneggiata, la sua lettura rimarrà assai problematica. Vi si possono individuare con certezza singole parole, difficilmente collegabili in una unità semantica; tra queste vanno considerate: ...dabet episcopo/p/os; esse non offrono la prova che si tratti dell'espressione usata dal vescovo nell'impartire il battesimo. Dato che l'epigrafe si trova su una tavola uguale a quella della menzionata lastra riferentisi all'offerta del donatore per la costruzione della chiesa o del tramezzo dell'altare, si può dedurre che pure questa iscrizione con il contenuto «episcopos» sia da porre in relazione con il contributo del vescovo, che ha voluto elargire il proprio obolo, il che non esclude che egli l'abbia dato per l'erezione del battistero o della fonte battesimale (J. KUNKERA, *op. cit.*, pp. 16-17).

138 J. KUNKERA, *op. cit.*, pp. 16-17.

139 GIOVANNI MONTICOLO, *op. cit.*, pubblicata pure in *Monumenta Slavorum Meridionalium*, V, II, 8, p. 235; I. ŽIČ-ROKOV, *Kompleks katedrale Sv. Kvirina u Krku* (Il complesso della cattedrale di S. Quirino a Veglia), RAD JAZU (Accademia iugoslava delle scienze e delle arti), libro 360, 1971, p. 151, nota 13.

140 B. MANDIĆ, *Rasprave i prilozii iz stare brvatske povijesti* (Saggi e contributi di storia croata antica), Roma 1963, p.

141 F. BABUDRI, *Il vescovato di Cissa in Istria*, cit., pp. 37-38; C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 80.

142 La problematica inerente all'ubicazione di Cessa tardoantica nel punto, in cui sorge l'odierna Novalja, è assai complesso. Perché l'attuale abitato di Novalja porta il nome della fortificazione antica di Navalìa e non di Cessa, come veniva denominato nelle fonti

scritte della tarda antichità, del basso e dell'alto medioevo?

Se supponiamo che Cissa antica di Caska non sia stata distrutta dal terremoto del 361, allora si deve ammettere che essa sia andata in rovina spontaneamente per ragioni sconosciute. A Caska non si trovano reperti di un certo rilievo che permettano di arguire che nei secoli V e VI sulla sua giurisdizione sia sorto un agglomerato piuttosto grosso. Al suo posto nel medioevo si ergeva un piccolo casale, denominato nelle fonti scritte Kessa Veterana.

Pertanto si può asserire in modo attendibile che la Cessa tardoantica si stendeva nel punto della fortificazione portuale antica di Navalja; qui sono stati rinvenuti i resti murari di architettura civile e di basiliche paleocristiane di un abitato sviluppato. Questo centro progredito si chiamava nell'età tardoantica e nel basso medioevo Kessa conformemente alla denominazione dell'isola.

Non ha senso oggi cercare la Kesa paleocroata al di fuori della posizione di Novalja. Tutti i reperti archeologici bassomedievali scoperti nell'isola sono insignificanti per quanto concerne la documentazione archeologica, che permetta di dedurre che le basiliche paleocristiane di Novalja bassomedievale, a giudicare dal reperto dei frammenti di arredamento sacro e dai muri, siano state ricostruite, restaurate e conservate. La situazione archeologica di Novalja parla dell'esistenza di un tesoro inesplorato, quello della comparsa e dello sviluppo della decorazione intrecciata su pietra in un agglomerato croato, sorto spontaneamente sulle rovine di una città della passata civiltà romana. A Novalja la necropoli bassomedievale è contrassegnata dal reperto degli orecchini appartenenti alla cultura paleocroata di Plasa.

Il ruolo di Kesa paleocroata, quale centro dell'isola, alla fine del basso medioevo, decade sempre più: scompare quasi del tutto dopo che il re croato Petar Krešimir IV, nell'anno 1069, ebbe diviso l'isola in due parti tra la diocesi di Arbe e quella di Nona. Questa spartizione può essere ritenuta certa, indipendentemente dal fatto che il relativo diploma non sia considerato tale, poiché nel medioevo l'isola fu veramente divisa in due; il rispettivo confine è oggi contrassegnato dai muri dei possedimenti di Novalja e di Kolan. A partire dall'XI secolo l'isola di Pago cominciò ad essere chiamata Nevalja dall'agglomerato maggiore sorgente sulla sua parte settentrionale, mentre non prevalse la denominazione di Pago dall'abitato notevolmente sviluppato della parte meridionale dell'isola.

Di conseguenza il nome Kesa per l'isola e il suo centro scomparve gradualmente, sostituito da quello locale di Nevalja. Se esistette Kessa Veterana, allora deve essere esistito pure un altro abitato detto Kesa. I feudatari di Arbe e pure il loro vescovo non denominarono i propri privilegi e possedimenti con il nome dell'isola, ma con quello locale di Novalja. Il corso degli avvenimenti storici fece sì che la denominazione originaria di Cissa, più tardi di Cessa tardoantica e di Kesa bassomedievale lasciasse il posto a quella del nuovo centro dal quale l'intera isola prese il nome. Ugualmente i nomi menzionati dell'isola, attribuiti all'agglomerato antico, tardoantico e paleocroato, sito nel punto in cui sorgeva Novalja, perdettero il proprio ruolo e prevalse per Novalja la denominazione locale dell'antica Navalja. Inoltre non si esclude che Kesa bassomedievale (chiamata anche Keša), sita nel punto in cui sorge l'odierna Novalja, sia andata completamente distrutta come Cessa tardoantica. Il nuovo abitato, eretto nel medesimo punto, non fu contrassegnato con la vecchia denominazione dell'isola, ma si cominciò ad attribuirgli il nome dell'originaria antica Navalja. Così per un certo periodo fu denominata l'intera isola, finché non prevalse l'attuale nome derivato dal suo nuovo centro Pago.

Da quanto esposto nella presente nota si può desumere che la sede del vescovo Vindemio si trovava nell'attuale Novalja (Navalia antica e tardoantica) e che il titolo di «episcopus kessensis» gli derivò dalla denominazione dell'isola (Cissa antica e Cessa tardoantica). Perciò è arguibile che nel punto, in cui sorge l'attuale Novalja, sia esistita nell'epoca tardoantica la città (civitas) sviluppata di Navalja-Cessa.

IN MEMORIA DI ANTE SONJE

Ante Sonje, nato il 10 maggio 1917 a Novalja sull'isola di Pago, morto il 5 febbraio 1981 a Pola, direttore per molti anni del Museo civico di Parenzo (1953-1981), consulente di museologia e lavoratore sociale, dedicò tre decenni della propria vita e della propria attività alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale della città di Parenzo e dell'Istria.

Nel 1943 entrò nelle file della Lotta popolare di liberazione, operando come maestro partigiano. A guerra conclusa fu inviato a frequentare un corso di abilitazione magistrale; quindi, per la sua diligenza e il suo talento, continuò gli studi fino al conseguimento della laurea in storia dell'arte presso la Facoltà di lettere di Zagabria. Iniziò il proprio servizio a Parenzo nel 1953, dove s'accinse con sconfinata tenacia all'opera pionieristica della ricostituzione del museo civico e del salvamento dei monumenti storico-culturali della città gravemente danneggiata dai bombardamenti bellici. Il suo entusiasmo lo spinse a battersi per la conservazione di ogni muro dell'epoca antica e medioevale; estrasse dalle rovine monumenti epigrafici licei, soffrì per la distruzione e il danneggiamento delle bifore, delle architravi e delle volte. Con un gruppo di lavoratori del settore turistico adattò per le esigenze degli spettacoli estivi lo spazio circostante Marafor e i templi antichi, nonché l'atrio dell'Eufrasiana. Ugualmente lavorò alla preparazione del posto in cui sarebbe dovuto risorgere il museo, alla sistemazione dei reperti sottratti alle distruzioni belliche, raccolse oggetti etnografici e, grazie ai risultati di scavi archeologici, creò le condizioni per l'avvio dell'attività del Museo civico del Parentino, sito nel palazzo della Famiglia Sinčić in via Decumana.

Facendo propria l'iniziativa degli artisti interessati a popolarizzare, parallelamente ai monumenti culturali dei secoli passati di Parenzo, pure le creazioni dell'arte contemporanea croata e jugoslava, A. Sonje promosse l'allestimento di mostre d'arte nella «Casa romanica», nella casa «I due santi» e in una piccola galleria del museo. Nel 1961 la vita artistica di Parenzo fu contrassegnata da un altro avvenimento significativo, dall'istituzione della manifestazione degli «Annali», che superò gli ambiti locali e repubblicani per divenire una rassegna internazionale della creazione artistica.

Nel 1965 difese la propria dissertazione per il dottorato di ricerca dal titolo «Sakralna arhitektura Poreštine od njenog pečetka do kraja srednjeg vijeka» (L'architettura sacra del Parentino dai suoi inizi alla

fine del medioevo) - 28-XII-1965 - presso la Facoltà di lettere dell'Università di Zagabria.

Nelle sue ricerche il dott. Ante Šonje rivolse la propria attenzione innanzi tutto all'archeologia paleocristiana e nazionale; in questo contesto il fondamento e l'asse portante della sua azione furono costituiti dall'antica e veneranda Basilica Eufrasiana, di cui, affiancando i risultati dei predecessori, approfondì e completò la conoscenza. Oltre che dalla struttura architettonica della chiesa, del battistero e del palazzo vescovile, egli, quale storico dell'arte dalla sensibilità raffinata, fu attratto specialmente dalla decorazione interna, dagli stucchi, dai rivestimenti in marmo, dai mosaici parietali e pavimentali. Molti suoi saggi: *Kompleks prve bazilike na području Eufrazijane u Poreču*, Bulletin JAZU, X, 1-2, Zagreb 1962; *Eufrazijeva bazilika, Poreč - ostaci antičke arhitekture*, Arheološki pregled, 5, Beograd 1963; *Il Battistero della basilica Eufrasiana di Parenzo, problema di datazione*, Actes du XII Congrès international des études byzantines, III, Beograd 1964; *Il complesso della prima basilica nella zona della basilica Eufrasiana a Parenzo*, Atti del VI Congresso internazionale di archeologia cristiana, Roma 1965; *Contributo alla soluzione della problematica del complesso della basilica Eufrasiana di Parenzo*, Felix Ravenna, 46, Ravenna 1968; *Arheološka istraživanja na području Eufrazijeve bazilike u Poreču*, Jadranski zbornik, VII/1966-1969, Rijeka-Pula 1969; *Predeufrazijevske bazilike u Poreču*, Zbornik Poreštine, 1, Poreč 1971; *Krstionice građevnog ansambla Eufrazijeve bazilike u Poreču*, Arheološki Vestnik, XXIII, Ljubljana 1972) come pure l'ultimo manoscritto, portato a termine quand'era già prostrato dalla malattia, parlano dei reperti attinenti all'Eufrasiana (*Noviji nalazi na području Eufrazijeve bazilike u Poreču*, Jadranski zbornik, 12, Pula 1981). Interesse e slancio di ricercatore ancora maggiori profuse nello studio dell'oratorio di S. Mauro e delle sottostanti costruzioni antiche (*Novi arheološki nalazi na području Maurovog oratorija građevnog ansambla Eufrazijane u Poreču*, Jadranski zbornik, VIII, 1970-1972, Rijeka 1973).

Nell'ambito del patrimonio archeologico paleocristiano esistente sul territorio di Parenzo, le sue ricerche e i suoi scavi sistematici e autonomi eseguiti attorno alla basilica paleocristiana di S. Agnese a Muntajana hanno arricchito e approfondito le nostre conoscenze in merito alle costruzioni sacre paleocristiane dell'Istria, lueggiando questa problematica anche dal punto di vista dell'archeologia paleocristiana in generale (*Ranobizantska bazilika sv. Agneze u Muntajani kod Poreča*, Jadranski zbornik, 10/1976-1978, Pula 1978 - Starinar, XXVII, Beograd 1977). Rientrano in questo ciclo i saggi sulle chiese di S. Maria del Mare di Orsera e di S. Agata di Cittanova (*Romanička bazilika Sv. Marije u Vrsaru*, Zbornik Poreštine, 1, Poreč 1971; *Bazilika sv. Agate u Novigradu*, Jadranski zbornik, 11/1979-1980, Pula 1980).

Si occupò pure del problema dei monumenti sepolcrali — dei sarcofagi in pietra e presentò le conclusioni di questo studio al congresso

internazionale di Barcellona (*Sarcofagi paleocristiani dell'Istria*, Actes del VIII Congrès International de Arqueologia cristiana, Barcelona 1977).

Però con altrettanto zelo Šonje si dedicò alla definizione della fisionomia di numerosi monumenti antichi scoperti nella giurisdizione di Parenzo, specialmente di Marafor e dei dintorni (p.e. *Antički natpisi nađeni u Poreštini poslije drugog svjetskog rata*, Živa antika, XII/1, Skoplje 1962; *Novi nađeni antički natpisi u Poreštini*, Arheološki Vestnik, XIX, Ljubljana 1968). Nel quadro della sua complessa ed enciclopedica opera il dott. Ante Šonje, quale museologo eclettico, si occupò pure dei più antichi documenti attestanti l'esistenza della vita sul suolo del Parentino (*Prehistorijski nalazi poslije drugog svjetskog rata u Poreštini*, Jadranski zbornik, VI/1963-1965, Rijeka 1966).

La problematica relativa all'ubicazione di Cissa antica rappresenta un capitolo a parte della sua opera (*Ubicazione della sede del Vescovo Vindemio di Cissa*, Atti, 11, Trieste 1981), mentre la pubblicazione *Žminj i Žminjština*, campo di ricerca dei suoi anni giovanili, ha visto la luce nell'edizione del Sabor čakavo.

La rassegna dei titoli dei saggi del dott. Ante Šonje non sarebbe completa, se non si ricordasse l'opera *Slavenska cesta u Poreštini (Istra) u svjetlu arheoloških nalaza i drugih podataka* (Rad JAZU, knj. 360, Zagreb 1971) riguardante la sfera dell'archeologia croata, della quale andava particolarmente fiero.

Il dott. Ante Šonje è stato un infaticabile ricercatore scientifico e un coraggioso pensatore, che ha saputo collegare le testimonianze venute alla luce della cultura preistorica, antica e medievale con gli avvenimenti storici e presentarle nel modo corrispondente alla sua personale concezione.

La morte prematura ha interrotto il suo lavoro nel momento più intenso, un anno prima di essere meritatamente collocato a riposo, e non gli ha permesso di vedere la pubblicazione del suo libro da lungo atteso *Bizant i srednjovjekovno graditeljstvo Istre*.

Per l'attività tesa al progresso e allo studio dei problemi storici dell'Istria gli fu conferito, in occasione delle celebrazioni del XXV anniversario della fondazione della Società storica dell'Istria, un Diploma di riconoscimento, mentre per il lavoro sociale e per la tutela dei monumenti culturali del Parentino ottenne il Diploma «30 aprile», il più ambito premio del Comune di Parenzo. Nella sua qualità di museologo e di lavoratore pedagogico-sociale era membro della redazione «*Histria Historica*», periodico dedicato alla storia e alla cultura dell'Istria (1978).

Vesna Jurkić-Girardi